

# ALLA SCOPERTA DELLE **ROCCE INCISE** NEL GEOPARCO DEL BEIGUA





# ALLA SCOPERTA DELLE **ROCCE INCISE** NEL GEOPARCO DEL BEIGUA



UNIONE EUROPEA



REGIONE LIGURIA



PROVINCIA  
DI SAVONA

# INDICE GENERALE

Coordinamento editoriale  
Maurizio Burlando

Testi  
Carmelo Prestipino;  
Contributi tematici a cura di  
Marco Firpo (inquadramento geologico-geomorfologico)  
Mauro Brunetti, Gabriella Cirone (aspetti vegetazionali)  
Andrea Negro (censimento geografico e cartografia)

Foto  
Roberto Malacrida  
Cristiano Queirolo (pag. 9, 13, 21, 72, 73)  
Mauro Brunetti (pag. 26, 28, 63)  
Carmelo Prestipino (pag. 59, 64)  
Antonio Aluigi (pag. 6)  
Monica Saettone (pag. 52)  
Archivio Museo Perrando Sassello (pag. 74)

Grafica e impaginazione  
[www.7vicocrema.it](http://www.7vicocrema.it)

Finito di stampare nel mese di aprile 2013  
da Erredi grafiche editoriali - Genova

© 2013 Ente Parco del Beigua  
[www.parcobeigua.it](http://www.parcobeigua.it)

ISBN 978-88-95711-03-4

## PRESENTAZIONE

5

## CAPITOLO I IL MASSICCIO DEL BEIGUA

7

Inquadramento geologico-geomorfologico

7

Aspetti vegetazionali

11

Beigua: montagna sacra?

15

Il popolamento del massiccio del Beigua

19

## CAPITOLO II LE ORIGINI E L'EVOLUZIONE DEL SEGNO INCISO

23

Le prime tracce "artistiche"

23

Le motivazioni del culto della roccia incisa

24

Le tecniche e gli strumenti di incisione

24

La cristianizzazione

25

## CAPITOLO III LE ROCCE INCISE

27

Premessa

27

Rupe dell'Acquasanta

27

Alpicella

30

La Pietra Scritta

32

Rocce di Casa del Che

37

Complesso della "Roccia del dolmen"

39

Rocca della biscia

44

Le rocce lungo il rio

46

Le rocce di San Pietro d'Olba

49

La Grande Roccia

50

La Roccia della Venere

54

La roccia collina

55

Piani di Acquabianca

57

Le rocce di Martina d'Olba

59

# PRESENTAZIONE

Da Vara al Faiallo	62
Roccia del Mapassu	63
Roccia di Montenotte	64
<b>GLOSSARIO</b>	66
<b>CRONOLOGIA</b>	68
<b>BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE</b>	69
<b>NORME DI COMPORTAMENTO SUI SEGNI INCISI</b>	71
<b>MUSEI DEL TERRITORIO</b>	72
La mostra archeologica permanente di Alpicella	72
Il Museo Perrando di Sassello - 1967-2012, a 45 anni dalla fondazione	73
<b>IL CENSIMENTO GEOGRAFICO DELLE ROCCE INCISE NEL GEOPARCO DEL BEIGUA</b>	76
Localizzazione spaziale delle rocce incise	77
La cartografia tradizionale e i sistemi GIS per il trattamento dei dati territoriali	78
Stati informativi utilizzati	78
Risultati del censimento	79
Elaborato GIS	79
Bibliografia	81
<b>I PARTECIPANTI ALLA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO DI CENSIMENTO DELL'ARTE RUPESTRE NEL GEOPARCO DEL BEIGUA</b>	82
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	83

*“La voglia di andare indietro nel tempo nasce da un profondo desiderio di conoscersi meglio, dal domandarsi perché il nostro paese sia nato in quel posto piuttosto che in un altro, dove porti quell'antico sentiero che appare e scompare sulla montagna, il perché di tanti muretti in pietra a secco nel bosco e sui versanti esposti al sole, il perché di certe pietre incise...”* Iniziava pressappoco con queste parole l'introduzione al volume *“Le incisioni rupestri nell'area del Monte Beigua e nell'Alta Valle dell'Orba”* che Biancangela Pizzorno pubblicava nel 1990 per conto della Comunità Montana del Giovo. E lo scopo di quella prima approfondita ricerca delle tracce delle civiltà del passato sul territorio del Beigua rispondeva anche a un preciso programma di iniziative economiche con le quali ci si prefiggeva lo scopo di *“conoscere l'ambiente e la sua storia, per programmare la valorizzazione e la promozione sociale ed economica delle popolazioni”*. Esattamente dieci anni dopo, nel 2000, nel convegno svoltosi al teatro di Sassello sotto il titolo *“Oltre il segno. Tutela e valorizzazione dell'arte rupestre: quali progetti?”* il tema delle incisioni rupestri veniva ripreso con il dichiarato obiettivo del *che fare?* Fu appunto in quell'occasione che si

diede avvio alla collaborazione tra il Parco naturale del Beigua e la sezione Valbormida dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri. Da quella data è trascorso tuttavia un arco di tempo in cui apparentemente non è successo nulla di significativo, ma in realtà la domanda del *che fare?* ha continuato a risuonare come un pungolo costante per la ricerca di soluzioni tutt'altro che facili. Ci si è interrogati sul metodo più appropriato nell'affrontare con competenza ed efficacia l'argomento della tutela dell'arte rupestre e si è interloquito innanzitutto con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria. Contestualmente ci si è guardati attorno per verificare l'efficacia di progetti analoghi avviati nella vicina Valle Bormida, in altre aree protette italiane ed in alcuni paesi del sud dell'Europa come Grecia e Portogallo dove, in un contesto di cooperazione internazionale, venivano avviate analoghe strategie di conservazione e di valorizzazione. Infine è stata individuata la possibilità di accedere a finanziamenti regionali ed è stato predisposto e approvato il progetto di *“Valorizzazione dell'arte rupestre nel Geoparco del Beigua”* con gli obiettivi primari di effettuare il censimento e la cataloga-

zione delle incisioni allo scopo di attivare politiche di protezione e valorizzazione e di realizzare riproduzioni delle rocce più significative e importanti da collocarsi lungo un “nuovo” itinerario archeologico come compendio alla strategia di tutela. Questo lavoro e i risultati scaturiti andranno a rappresentare un nuovo filone di attività di tutela e di promozione, arricchendo le tante iniziative avviate in un territorio che, dal marzo 2005, è riconosciuto come “Geoparco” internazionale nell'ambito della Rete Europea dei Geoparchi e della Rete Globale dei Geoparchi sotto l'egida dell'UNESCO. Il progetto di valorizzazione dell'arte rupestre, infine, si va a collocare in quel filone di iniziative a carattere culturale in cui la riscoperta della storia della civilizzazione umana, unitamente allo studio dei segni lasciati nei secoli dall'uomo, si intreccia in maniera affascinante con la complessa fisionomia dei luoghi e dei paesaggi, con la straordinaria geodiversità e con la stupefacente ricchezza e varietà dei popolamenti animali e vegetali del Beigua.

Dario Franchello

Presidente Ente Parco del Beigua



# CAPITOLO I

## IL MASSICCIO DEL BEIGUA

### INQUADRAMENTO GEOLOGICO-GEOMORFOLOGICO

Il crinale principale del massiccio del Beigua costituisce una superficie dolcemente ondulata allungata in direzione circa est-ovest, che si eleva oltre i 1000 metri per un lungo tratto (oltre 18 km). Le cime allineate sullo spartiacque appaiono poco pronunciate, nonostante le quote elevate, mentre i rilievi, anche importanti, si trovano distaccati sui crinali secondari.

Per descrivere il territorio caratterizzato dalle incisioni rupestri nel Beigua Geopark è possibile fare riferimento ai recentissimi studi condotti per la realizzazione della carta geologica regionale, scala 1:50.000 foglio 212 "Spigno Monferrato", parte ligure.

L'area fa parte delle Alpi Liguri, che rappresentano la terminazione meridionale delle Alpi Occidentali: si tratta di un complesso impilamento di unità

tettoniche, le cui caratteristiche riflettono l'evoluzione geodinamica di questo settore di catena. L'evoluzione inizia con le fasi di apertura triassico-giurassiche (circa 180 milioni di anni fa) del paleobacino oceanico Ligure-Piemontese. Dal Cretaceo superiore (circa 80 milioni di anni fa), l'inversione dei movimenti relativi determina la convergenza dei margini e la subduzione della litosfera oceanica, fino alla chiusura del bacino che avviene circa 40 milioni di anni fa.

Le formazioni rocciose legate alle incisioni rupestri sono ascrivibili soprattutto ad unità di crosta oceanica e di mantello, rappresentate dall'Unità Voltri che è prevalentemente caratterizzata dalle seguenti formazioni:

- peridotiti del Monte Tobbio;
- serpentinoscisti antigoritici del Bric del Dente;
- metagabbri eclogitici del Passo del

Faiallo e della Colma;

- metabasiti di Rossiglione;
- calcescisti del Turchino.

Le *peridotiti del Monte Tobbio* affiorano in corpi molto estesi, come quello a nord del Monte Calvo, del Poggio, del Bric delle Rocche, della Foresta della Deiva e in altri corpi di minori dimensioni. Esse costituiscono potenti corpi di dimensioni, fino a chilometriche, e sfumano, per progressiva serpentizzazione, in serpentiniti e serpentinoscisti.

Le *serpentinoscisti antigoritici del Bric del Dente* rappresentano il litotipo più abbondante dell'Unità Voltri e anche dell'area del Beigua Geopark e affiorano sia in masse estese e potenti sia in lenti più sottili associate a metabasiti e calcescisti. I litotipi scistosi sono prevalenti, ma localmente sono presenti corpi più massivi, in cui le tes-

siture delle originarie peridotiti sono parzialmente conservate.

I *metagabbri eclogitici della Colma* si presentano con grana da fine a media in corpi e lenti non molto estesi, associati alle serpentiniti e ai calcescisti. Il corpo più esteso si trova lungo il Ritano delle Brigne.

I *metagabbri eclogitici del Passo del Fallo* sono metagabbri a ossidi di Fe-Ti e anfibolo sodico, ed affiorano in numerose lenti e corpi, associati alle serpentiniti, soprattutto nella parte verso Arenzano.

Le *metabasiti di Rossiglione* affiorano in numerose lenti di piccola estensione associate ai calcescisti e alle serpentiniti e in un paio di corpi di maggiore estensione tra Martina d'Olba e Palo e ad Alpicella. Sono prevalentemente costituite da: anfibolo tremolitico o actinolitico, clorite, albite, epidoto e quantità variabili di ossidi di Fe-Ti, titanite, talco, biotite, calcite e mica bianca.

I *calcescisti del Turchino* affiorano in numerose lenti e corpi di piccola estensione e in alcuni corpi più estesi, come quelli tra Stella e Sassello, tra Sassello, Palo e Vereira e quello di Alpicella. Sono costituite da scisti quarzo-micacei e scisti micacei, con contenuti molto variabili in calcite.

L'area investigata è caratterizzata da una marcata eterogeneità morfologica, legata in primo luogo alla notevole geodiversità, al complesso assetto strutturale e all'evoluzione tettonica, anche recente, che ha interessato questo settore delle Alpi Liguri; in secondo luogo, ai molteplici agenti morfogenetici (gravità, acque correnti e superficiali, processi criornivali, ecc.) che hanno condizionato e condizionano tutt'oggi l'evoluzione morfologica sia del versante tirrenico sia del versante padano e della zona di crinale.

L'area interessata dalle incisioni rupestri è attraversata dallo spartiacque tirrenico-padano, con una marcata asimmetria tra i due versanti della dorsale: il versante tirrenico ad elevata acclività e il versante padano con la zona del crinale spartiacque caratterizzato da morfologie poco acclivi.

Il versante tirrenico, al margine meridionale del Geoparco, rappresentato dai bacini dei torrenti Sansobbia, Arrestra e Teiro, è distinto da un'elevata energia del rilievo, con marcate forme erosive regressive e un reticolo idrografico poco gerarchizzato e in approfondimento. I principali agenti morfogenetici sono la gravità e le ac-

que correnti superficiali, favoriti dalle caratteristiche morfologiche, litologiche e dall'evoluzione tettonica che ha interessato questi settori.

Il substrato risulta affiorante o subaffiorante e solo localmente mascherato da accumuli detritici, più o meno significativi ed estesi, o coltri eluvio-colluviali; esigui depositi alluvionali, talora terrazzati, sono visibili unicamente nei settori di fondovalle, lungo gli alvei del Torrente Sansobbia (Santa Giustina) e del Rio Lerone (Terralba-Lerca).

La genesi del versante tirrenico è riconducibile alle vicende geodinamiche che hanno portato alla formazione del bacino ligure-balearico.

La fascia assiale della dorsale spartiacque – compresa tra i monti Reixa (1183 m), Rama (1148 m), Cima Rocca Vaccheria (1163 m), Cima Pian di Lerca (1070 m), Cima del Pozzo (1103 m), Sciguello (1101 m), Beigua (1286 m), Bric del Tesoro (852) e San Giorgio (835 m) – è caratterizzata da una morfologia poco acclive, il cui modellamento è riconducibile in gran parte alle variazioni climatiche che si sono succedute nel corso del Quaternario. Ripetuti cicli di gelo e disgelo, processi di scioglimento delle nevi e circolazione delle acque di fusione sono i principali agenti morfogenetici di



questo settore, la cui genesi è pertanto riconducibile a processi crionivali tipici di un ambiente a clima freddo, all'estremo limite delle nevi perenni (periglaciale). Intensi processi crioclastici hanno causato la progressiva disgregazione dell'originario substrato roccioso: gli accumuli di materiale detritico prodotti sono stati in seguito mobilizzati nel corso dell'ultima glaciazione dalla notevole quantità di acqua e masse limose derivanti dallo scioglimento delle nevi, con la messa in posto dei clasti all'interno d'impluvi o al di sopra di superfici spianate. L'azione erosiva legata all'evoluzione recente ha poi progressivamente smantellato queste forme.

Tra le forme periglaciali più rappresentative sono stati distinti *block stream* (fiumi di pietre) e *block field* (campi di pietre). Le prime si presentano come accumuli di blocchi eterogenei di forma subangolare, allungati secondo la massima pendenza del versante e verticalizzati ai margini, senza una scarpata di distacco o una falda detritica di alimentazione e con limiti irregolari: la genesi di tali accumuli è riconducibile a movimenti dei blocchi per scivolamento al di sopra di un suolo gelato (Permafrost). I secondi, invece, si rinvengono su superfici a debole acclività,

coperte da blocchi in gran parte senza evidenti strutture di flusso; eventuali verticalizzazione e selezione granulometrica dei blocchi sono attribuibili a processi di crioselezione.

Nel 1838 il brigantino HMS Beagle, salpato dall'Inghilterra, attraccò nella baia di Berkeley su un'isola dell'arcipelago delle Falklands. Faceva parte dell'equipaggio il giovane naturalista Charles Darwin che scese a terra iniziò ad esplorare l'isola e rimase colpito da strane forme costituite da accumuli di blocchi non elaborati privi di matrice fine, di cui non intuì la genesi ma conìò per esse il termine di "fiumi di pietre" (*block stream*). Attualmente nelle regioni polari e subpolari e nelle aree di alta montagna le temperature molte basse fanno sì che il suolo sia gelato per molti mesi durante l'anno (periglaciali). In questi ambienti l'azione del gelo e disgelo è talmente diffusa che si generano processi e forme di modellamento che vengono definiti come "crionivali" o "periglaciali".

I depositi periglaciali consistono in accumuli di blocchi subangolari, di dimensioni da centimetriche fino a metriche, generalmente monogenici, orientati secondo la pendenza del versante e riconducibili a processi crio-

nivali. Tali depositi sono prodotti della disgregazione dell'originario substrato roccioso in seguito a ripetuti cicli di gelo e disgelo e successivamente mobilizzati dalla notevole quantità di acqua e masse limose presenti in queste aree al contatto tra il substrato e i materiali detritici. Campi di pietre (*block field*) o colate di blocchi (*block stream*) sono ben rilevabili lungo lo spartiacque tirrenico-padano, in particolare tra il Giovo e Bric Geirin e tra il M. Beigua e Cima del Pozzo, a Pratorotondo e lungo le pendici settentrionali del Monte Reixa.

Sono proprio questi depositi che offrono nella maggioranza dei casi gli affioramenti rocciosi su cui troviamo le incisioni che caratterizzano l'area del Monte Beigua.

Altre incisioni sono state trovate su detriti di falda, di genesi prevalentemente gravitativa e a granulometria grossolana, in gran parte non cementati e privi di matrice. Tali depositi risultano privi di copertura e sono ubicati generalmente al piede delle pareti rocciose sotto forma di coni o falde detritiche. Sono arealmente diffusi nei settori meridionali del Beigua Geopark caratterizzati da altitudini medie piuttosto elevate (Monti Argentea, Beigua, Bric dell'Aquila, Cavalli,

Cima del Pozzo, Fardello, Rocca della Biscia, Rocca Fontanassa).

I detriti di versante, infine, sono depositi di origine gravitativa di spessore variabile costituiti da materiali eterometrici spigolosi, prevalentemente grossolani, non cementati, con scarsa matrice, talora con presenza di grossi blocchi. Gli accumuli più significativi sono stati cartografati nei settori meridionali del Beigua Geopark. Anche in questo caso sui massi di maggior dimensioni sono state rinvenute incisioni.

Il versante padano, rappresentato dai bacini dei torrenti Erro, Orba, Stura e Valla (bacino idrografico del Fiume Bormida), è caratterizzato da morfologie blande e molto articolate con un reticolo molto sviluppato e fortemente controllato dalla tettonica. I principali agenti morfogenetici sono la gravità e le acque correnti e superficiali, unitamente alle caratteristiche litologiche e tettonico-strutturali. La morfologia di questi settori risulta piuttosto differenziata con versanti mediamente acclivi, caratterizzati localmente da scarpate rocciose verticali o subverticali lungo i principali corsi d'acqua (torrenti Erro, Orba, Olberella), laddove affiorano i litotipi più tenaci delle unità metamorfiche Voltri e Montenotte, mentre blande

morfologie collinari caratterizzano i settori al margine nord-occidentale del Geoparco dove affiorano le rocce sedimentarie del Bacino Terziario Piemontese.

Il crinale spartiacque tirrenico-padano, nell'area studiata, si mantiene tra 5 e 11 km (Colle del Giovo) dalla linea di costa e raggiunge la quota massima di 1286 m s.l.m. (Monte Beigua) e la quota minima di 516 m (Colle del Giovo).

La presenza di litotipi meno resistenti nei settori occidentali (entroterra di Albissola) ha favorito il rapido arretramento dello spartiacque per azione delle acque ruscellanti e incanalate, mentre nei settori più orientali (Arenzano e Cogoleto) la presenza di litotipi più tenaci ha ostacolato tale fenomeno. Questo fenomeno ha permesso la creazione di importanti assi di transito e comunicazione tra l'area ligure e padana permettendo, già durante il Neolitico, il commercio di manufatti litici.

#### ASPETTI VEGETAZIONALI

Gli aspetti vegetazionali degli ambienti nei quali sono state rinvenute le rocce incise possono essere schematicamente riassunti seguendo lo schema della vegetazione dell'area

del Beigua (Galli L., 2006) opportunamente modificato:

- *lande e aree prative di crinale e di alto versante* con vegetazione spontanea o derivata da attività antropiche
- *aree con vegetazione erbaceo-suffruticosa naturali o seminaturali delle zone limitrofe alla costa* questi ambienti sono caratterizzati dalla presenza di garighe o pseudogarighe
- *aree prative di degradazione forestale o di abbandono agro-silvo-pastorale* queste formazioni derivano dall'abbandono dei pascoli e dalla ricostituzione della vegetazione naturale
- *aree con boschi spontanei del medio e alto versante*, questi boschi sono presenti nel versante padano, esposti a settentrione, l'albero dominante è il Faggio spesso accompagnato da Tasso e Agrifoglio
- *aree con boschi dei medi e bassi versanti*, queste aree sono presenti sia nel versante padano sia in quello tirrenico e comprendono boschi misti di caducifoglie mesofile sia con specie dominanti (Rovere)
- *aree boscate a castagneto*, possono essere rappresentate da cedui spesso derivanti da boschi coltivati, tendono a trasformarsi in boschi misti mesofili

- *aree boscate di impianto o neofor-  
mazione* sono soprattutto boschi di  
conifere (Pino nero, Pino marittimo,  
Pino silvestre), sono di origine arti-  
ficiale o semi-naturale
- *corpi idrici e aree con boschi idrofi-  
li*, spesso sono caratterizzate dalla  
presenza dell'Ontano
- *aree coltivate*, presenti vicino agli  
abitati, sono caratterizzate da prati  
da sfalcio e coltivi.

Occorre però effettuare una riflessio-  
ne sulle profonde modificazioni del  
paesaggio e della vegetazione dall'ini-  
zio dell'Olocene ad oggi. Dopo la fine  
dell'ultimo intervallo glaciale nel pia-  
no montano i boschi di Pini e Abete  
rosso e le steppe sono stati gradual-  
mente sostituiti da boschi con Abete  
bianco, Querce e Pini e poi da boschi  
di Abete bianco cui si accompagnava-  
no latifoglie mesofile (Rovere, Tigli,  
Olmi, Aceri, Frassini) e nei quali com-  
pare il Faggio, prima sporadico, poi  
via via sempre più abbondante sino  
a sostituire completamente l'Abete  
bianco. Questa situazione permane  
tutt'oggi alle quote più elevate. Nel  
piano basale le steppe alberate e le  
boscaglie a Ginepro sono sostituite  
da boschi di Leccio che si alternano  
a boschi di Pini fino ad una graduale

predominanza della lecceta che rap-  
presenta il principale climax del piano  
basale, anche se la sua distribuzione  
reale spesso non coincide con quella  
potenziale. A partire dal Neolitico, che  
in Liguria si può far iniziare nei primi  
secoli del VI millennio a.C., cominciano  
le prime trasformazioni dell'ambiente  
naturale ad opera dell'uomo.

Nella regione, comunque, le modifi-  
che, soprattutto per ciò che riguar-  
da il versante padano, non sono così  
imponenti come in altre parti d'Italia  
e d'Europa. Le analisi polliniche ef-  
fettuate sui sedimenti della Torbie-  
ra del Lajone situata a 987 m s.l.m.  
sulle pendici nord-orientali di Monte  
Grosso (Braggio Morucchio et alii,  
1978; Guido et alii, 2004) permettono  
di ricostruire il paesaggio vegetale  
dell'area del Beigua e di valutare l'in-  
fluenza dell'uomo.

Sino all'Età del Ferro il paesaggio è  
tipicamente forestale con boschi mi-  
sti di aghifoglie, in particolare Abete  
bianco (*Abies*) e caducifoglie (soprat-  
tutto Faggio, *Fagus*) accompagnati da  
Querce (*Quercus decidua*), Noccioli  
(*Corylus*), Betulle (*Betula*) e Ontani  
(*Alnus*), questi ultimi lungo gli impluvi  
e probabilmente ai bordi della palude.  
I livelli successivi mostrano la diminu-  
zione dell'Abete bianco che scompare

rapidamente, mentre il Faggio diventa  
l'albero dominante. Questo cambia-  
mento della vegetazione potrebbe es-  
sere stato favorito dall'uomo, ma non  
si hanno ancora dati certi riguardo a  
questa eventualità. Durante l'Età del  
Ferro e nelle epoche successive sono  
scarse le evidenze di specie arboree  
coltivate come Noce (*Juglans*), Ca-  
stagno (*Castanea*) e Olivo (*Olea*), e di  
specie spontanee sinantropiche (*Arte-  
misia*, *Plantago*). Sono scarse anche le  
piante infestanti delle colture, indican-  
do, in quest'area, un'attività agricola  
modesta o assente.

Ma la presenza di specie di prateria  
(rosacee, composite, ombrellifere) in-  
dica invece che ai margini del bacino  
della torbiera del Lajone era presen-  
te un ambiente aperto. Un aumento  
di queste specie si verifica dopo la  
scomparsa dell'Abete bianco e, suc-  
cessivamente a partire dal Medioevo,  
quando si avverte anche un declino  
del Faggio. Tutto ciò indica l'inizio  
delle attività di uso intensivo delle  
risorse forestali che hanno determi-  
nato la trasformazione del paesaggio.  
Per quanto riguarda il versante tirre-  
nico dell'area del Beigua i dati relativi  
alla vegetazione sono ricavabili dallo  
studio dei reperti archeobotanici del  
Riparo Fenestrelle di Alpicella, Varaz-





## IL MASSICCIO DEL BEIGUA

ze (Arobba D., 2004; Arobba D., Caramiello R., 2006).

I livelli relativi al Neolitico indicano la diffusione dell'Abete bianco nelle zone a quote più elevate accompagnato da Pino t.silvestre/mugo. Livelli più recenti registrano l'espansione del querceto misto (querce caducifoglie e sempreverdi, Nocciolo, Carpino nero e Frassino) e l'aumento di Ontano e Salice caratteristici di ambienti umidi. Anche in quest'area si rileva la scomparsa dell'Abete bianco ed il successivo predominio del Faggio, a partire da circa 4700 anni fa. Le cause di questo evento possono essere dovute sia a variazioni climatiche sia all'intervento dell'uomo sull'ambiente naturale. Il paesaggio vegetale doveva essere rappresentato da foreste interrotte da radure ed acquitrini.

Dal Neolitico medio l'economia delle popolazioni locali si basa soprattutto sulla pastorizia, ciò ha sicuramente influito sul diradamento e sulla degradazione dei boschi di conifere a vantaggio delle radure e delle praterie. Nei reperti del riparo aumentano infatti i pollini di graminacee spontanee e di composite e sono presenti anche quelli di cereali.

Questi ultimi sono indice di pratiche agricole alle quali rimane comunque

affiancata la raccolta di frutti spontanei come ad esempio le ghiande, utilizzate sia per l'alimentazione umana sia per quella degli animali.

### BEIGUA: MONTAGNA SACRA?

Nelle culture antiche, le cime dei monti ebbero un'aura di sacralità fortissima per le popolazioni che vivevano nelle aree limitrofe. La solitudine delle vette dei monti era sede privilegiata degli dèi, questa è una convinzione che accomuna molte religioni: basterà ricordare *l'Olimpo*, dimora degli dèi greci, o il *Monte Meru* della tradizione vedico-brahmanica indiana, identificato oggi con la vetta del *Kailash*, nel Tibet occidentale, meta dei pellegrini buddisti ed induisti o, ancora, il *Kun-Lun* cinese da dove sarebbe disceso, secondo la leggenda, il primo imperatore, per giungere infine al biblico *Sinai*, dove Mosè ricevette le tavole della Legge.

Anche le popolazioni della catena alpina avevano i loro dèi in cima ai monti: come ci ricorda lo storico romano Ammiano Marcellino il *Monginevro* (antico *Mons Matronae*) era il luogo dove si riteneva che si adorassero le *Matronae*, mentre sul *Gran San Bernardo* si venerava *Juppiter Poeninus*; questa divinità rappresenterebbe

l'adattamento del mondo romano al preromano dio *Pen*, signore della montagna, benevolo e temibile al tempo stesso, che venne poi assimilato a Giove e latinizzato. Da questa divinità: *Pen = Poeninus* prese il nome la catena montuosa degli Appennini. I Liguri della costa riconobbero in molte cime della catena montuosa appenninica le loro montagne sacre: prima tra tutte la grandiosa presenza del Monte Bego, indiscusso santuario dell'etnia Ligure, con il suo immenso patrimonio di segni incisi.

Dobbiamo ad uno studioso del calibro di Nino Lamboglia, esempio di rigore scientifico e grande conoscitore della cultura Ligure, una descrizione poetica ed attinente della suggestione esercitata dal monte Bego: *... impressione paurosa di adunator di nemi e apportatore di tempesta...a questo terrore doveva aggiungersi la convinzione che da quella montagna, alla testata del Roia e della Vesubia, traessero origine le acque che irrigavano le loro terre... Monte Bego diventava così la personificazione astratta delle forze segrete della natura, nume tutelare della vita stessa dell'intera comunità...* (chiunque si sia trovato sulle ventose cime del monte Beigua in certe cupe giornate di nebbia e bufera può ri-

conoscere, in questa descrizione, la sensazione di timore verso quel mondo, tanto bello quanto aspro e terribile, descritta dal Lamboglia, a maggior ragione ancor più terribile per quegli uomini del passato, che poco o nulla sapevano di fenomeni naturali).

Se il Bego è la prova più evidente della sacralità della montagna, grazie soprattutto al suo immenso patrimonio di segni incisi, nell'areale ligure costiero, dove le tracce si fanno più labili, si rilevano numerosi indizi, sia nell'archeologia, sia nei rituali popolari o nell'edilizia religiosa, che testimoniano la presenza di montagne sacre, che noi consideriamo minori, ma che erano parte del patrimonio ideologico-religioso delle comunità Liguri costiere.

Nell'area del Ponente savonese, infatti, incontreremo l'*Ingo*, ritenuto – ancora dal Lamboglia – montagna sacra dei Liguri Ingauni. Nella stessa area ingauna c'è poi il *Castellermo*, con il suo santuario di cima dedicato a san Calocero e tuttora meta di grandi pellegrinaggi – a cadenza quinquennale – da parte delle popolazioni di Vendone, Curenna, Onzo e Costa Bacelega. La vetta del Settepani, cima spostata molto più a Levante e incombente sopra le valli finalesi e valbormidesi, su

cui salivano i pastori osigliesi – sino agli anni '50 del secolo scorso – nel giorno di Sant'Antonio da Padova (12 giugno) praticandovi un rituale che prevedeva l'accensione di un grande falò notturno, accompagnato dal suono cupo della conchiglia marina, dimostra una persistenza di tradizioni culturali arcaiche, migrate poi nel mondo cristiano dei pastori.

Ancora in valle Bormida, sulla cima del bric Gazzaro, un rilievo abbastanza modesto che incombe sulla valle della Bormida di Pallare, resistono tracce inequivocabili, come le rocce incise a coppelle ed un gigantesco masso-altare, evidentemente collocato in loco a scopo rituale; la presenza di buche da palo testimonierebbe come la cima fosse uno spazio chiuso e, presumibilmente, sacro.

Alla luce di questi elementi caratterizzanti, ci pare ragionevole ipotizzare che le popolazioni delle aree circostanti la cima del Monte Beigua individuassero sulla sua vetta il loro luogo di culto, la loro *montagna sacra*. La presenza di rocce incise, di antichi itinerari che conducevano in vetta, nonché la forte assonanza toponimica con il monte Bego, di cui pare ripetere – forse appena deformato da una diversa pronuncia – il nome stes-

so: *Bego – Beigua*, sono elementi che paiono già evidenziare la possibilità di un'aura sacrale alla cima.

Sacralità evidenziata anche dal rinvenimento, su un punto imprecisato della vetta, del simulacro in arenaria della probabile divinità del Beigua: l'ariete.

Questa singolare presenza, segnalata dal Garea nei primi anni del secolo scorso, introduce anche una seconda importante considerazione di natura toponomastica: infatti, nei dialetti locali, l'ariete – la cui potenza fecondante era fondamentale per la prosperità di popolazioni di pastori – è tuttora denominato *béru*; è possibile che, attraverso il rotacismo di questa parola: *béru* (poi *bégu*, ed infine *béigua*) si sia giunti alla forma toponomastica odierna?

Il Garea riteneva, infatti, che il nome Bèigua derivasse dal dio-ariete *Begu* e che il suo simulacro fosse da riconoscersi in quell'ariete in arenaria da lui trovato sulla vetta del monte all'apice di una sorta di piramide tronca di pietre a secco. Vi sono anche interpretazioni che associano il nome Beigua alla divinità alpina *Baigus*, che in zona pirenaica prendeva il nome di *Baigorix*.

Il dibattito sulle divinità di cima lì ve-



nerata e sulla sua identità potrebbe protrarsi all'infinito, ma comunque la sostanza resterebbe identica: la divinità localizzata sulla cima era comunque venerata su una montagna sacra.

Tuttavia, alla luce delle ultime ricerche, è ragionevole pensare che le comunità delle aree circostanti la vetta di questo poderoso massiccio individuassero anche su alcune cime a loro più prossime (o più suggestive e temibili per varie motivazioni) i loro luoghi di venerazione delle varie divinità; spesso è la stessa toponomastica del luogo a lasciar trasparire significative indicazioni: la *Rocca del Trùn* indicherebbe un luogo privilegiato dal fulmine, la cui più vistosa e cupa conseguenza è il tuono, rombo terribile che poteva rappresentare la voce del dio irato.

La stessa caratteristica era nota alle genti di Alpicella, a proposito della cima del *monte Greppino*, luogo da evitare per l'abbattersi dei fulmini sulle sue pendici; questa nomea paurosa attirò certamente l'attenzione dei pastori che dovevano affrontare la solitudine di queste montagne nel momento in cui gli dèi manifestavano la loro ira. Allo stesso modo, altre cime, forse legate a divinità diverse e a noi

sconosciute, ebbero il loro fascino e la loro sacralità: per le genti dell'Olba la vetta della *Rocca della Marasca* conserva ancora un fascino sinistro (una rapida ricognizione sui suoi burroni ha evidenziato l'assoluta assenza di opere antropiche, come piccoli terrazzamenti o muretti a secco, ben presenti nell'area circostante).

La stessa situazione è valida per la *Rocca della Biscia*, incombente sui valloni sottostanti con i suoi precipizi e le sue forre, per finire con il *Bric del Cimitero* (toponimo che ha indubbiamente fagocitato una più attinente attribuzione toponomastica precedente) a Martina d'Olba, dove i segni di culto caratterizzano in modo evidente la cima.

Il Beigua è però anche un luogo di grande ricchezza di acque ed il culto delle sorgenti era altrettanto forte e ben presente nell'ambiente Ligure: basterà pensare ai toponimi di Acquabianca ed Acquabona, per giungere poi a quello, particolarmente significativo, di Acquasanta (dove peraltro il santuario cristiano sovrappose un antico tempio pagano) per renderci conto dell'importanza di questo elemento, fecondante e portatore di vita.

Come vedremo più avanti, presso le sorgenti ed i corsi di numerosi rii minori, sul Beigua e sui suoi rilievi, sono

state individuate numerose rocce incise. E sono soprattutto le incisioni rupestri a suggerirci ed indicarci i luoghi dedicati a culti arcaici, prestati a queste ignote divinità delle sorgenti. Infatti, l'incisione rupestre fu una delle tante risposte magico-culturali elaborate dal pensiero umano: l'azione manuale dell'incisore, espressione concreta del suo pensiero simbolico, saldava il gesto materiale all'arte ed al rito, in una dimensione religiosa unica ed inscindibile. Il segno sulla roccia diveniva così ex-voto, preghiera propiziatrice e messaggio alla divinità. Certo vi furono – accanto alla pratica di incidere la roccia – altre manifestazioni di culto: le danze, i canti, i grandi falò rituali sulle cime; ma di tutto ciò non resta traccia.

La cancellazione di questi gesti e di questi segni avvenne poi, quando il Cristianesimo affermò la sua presenza in questo mondo chiuso, talvolta distruggendo le tracce antiche, ma più spesso sovrapponendole, aggiungendovi la croce, o demonizzandole attribuendo loro valenze malefiche; così spiegheremo i vari *Bric Priafaia*, le *Faie*, *Faiabella*, cima di *Masca*, colle della *Masca*, rio della *Masca*, che ci consegnano la memoria di luoghi ritenuti malefici dalle popolazioni lo-

cali. Infatti, le *faie* parrebbero identificarsi con le fate (non necessariamente benigne) mentre le *masche* erano identificate come persone portatrici di particolari forze malefiche (ovviamente frequentatrici di luoghi ritenuti malefici dal cristiano).

Tutto questo ci porta quindi a ritenere plausibile che il pellegrinaggio alla cima del Beigua sia il retaggio arcaico di una tradizione precristiana, accolto e modificato dal cristianesimo con la nuova venerazione alla Madonna; sul terreno, quindi, resterebbero a segnalarci questa realtà le vie di pellegrinaggio alla vetta, punteggiate di rocce incise che testimonierebbero l'esistenza di punti del percorso da cristianizzare ed esorcizzarne le presenze demoniache. Il quadro generale del massiccio del monte Beigua e delle sue valli interne, qui molto sintetizzato, indurrebbe senz'altro a considerare queste cime come luoghi ove risuonò – in ogni tempo – il richiamo del sacro.

### IL POPOLAMENTO DEL MASSICCIO DEL BEIGUA

Una catena montuosa come quella del massiccio del Beigua appare, nella cultura odierna che lo considererebbe comunque uno spazio marginale (se non per il suo importan-

tissimo uso di Parco naturale) o un impedimento alle comunicazioni, fu, nel suo più lontano passato ed almeno sino al sec. XIX°, luogo di scambio e di comunicazione tra le popolazioni costiere e l'entroterra montano, terra di risorse importanti e di commerci intensi.

Come dimostra il riparo di *Rocca due Teste* (ad Alpicella), vediamo che già nel Neolitico Antico il versante marittimo era abitato da un nucleo umano di cui è impossibile definire la consistenza. Gli uomini di questo periodo preistorico conoscevano già l'allevamento, l'agricoltura e la ceramica, la tessitura e la conservazione delle derrate alimentari; probabilmente questa evoluzione proseguì durante il Neolitico Medio, con l'affermazione della cultura del Vaso a Bocca Quadrata (VBQ) iniziato in Liguria attorno al 4.700 a. C.

La tipologia dei vasi a bocca quadrata di questo insediamento corrisponde a quella – pressoché esclusiva – del Finalese, evidenziando quindi un rapporto stretto tra gli uomini del Finalese e quelli della valle del Teiro, con evidenti legami culturali. Non abbiamo elementi corrispondenti sul versante interno, nelle valli dell'Erro e dell'Orba, tuttavia è ragionevole

ipotizzare che questo apporto culturale avesse i suoi influssi anche in questa area montana, posta a stretto contatto con *Rocca due Teste*, sia attraverso la pastorizia, sia attraverso altri scambi umani e commerciali.

La presenza di diaspro rosso, nel riparo di Alpicella, le cui cave sono note solo nel levante ligure, dimostrerebbe un'intensa attività di scambio con quelle aree, ma ci pare altrettanto significativa la produzione di asce su eclogite o giadeite, pietre che si trovano solo in questo massiccio ed in pochissime altre aree delle Alpi occidentali.

In questa area di transito tra l'entroterra e la costa, gli incontri e gli scambi – commerciali e sociali – avvennero probabilmente sugli alti pascoli, dov'era più intensa, nei periodi primaverili ed estivi dell'anno, la frequentazione di pastori, cacciatori e – a quote più basse – agricoltori, intenti alle loro attività quotidiane.

La frequentazione di *Rocca due Teste* durò per tutto il successivo periodo dell'Età del Bronzo, probabilmente come punto di sosta stagionale di gruppi umani dediti alla pastorizia, scesi al riparo forse per svernare con le greggi in un ambiente meno freddo ed ostile rispetto al versante montano

ed alle valli interne, anche in questo periodo l'uomo si dedicò alla caccia (al cinghiale, al cervo, all'orso).

È presumibile che appartenessero a questi cacciatori gli undici oggetti in bronzo scoperti nel 1934 a *Casa Mot-tin*, nella zona del *Bric del Ciaz*, a sud-ovest di Pontinvrea, in cui prevalevano le cuspidi di lancia del Bronzo medio. Questa attività di caccia e pastorizia continuò anche nella successiva Età del Ferro, che però presenta scarse tracce archeologiche: una traccia, ancora da indagare sul *Bric Castellazzo* alle spalle di Albissola ed attribuibile ad un periodo tra l'Età del Ferro e l'alto medioevo, un insediamento all'aperto dell'Età del Ferro a Rossiglione (studiato da Bernabò Brea) ed un presumibile castelliere a Pianpaludo con tracce analoghe a San Pietro d'Olba. Si segnalano, inoltre, alcune tracce toponomastiche significative, come *Colle Castellaro* e *Bric Castè*, a cui si aggiunge un contorno di ripari sotto roccia che potrebbero offrire risposte interessanti sull'attività umana nelle aree interne.

La conquista romana modificò in parte queste attività: la nascita di *Ad Navalìa* (Varazze) portò probabilmente all'intensificarsi di un'attività di esbosco e di lavorazione dei legnami per

la cantieristica navale; per esigenze determinate dalla tecnica edilizia in progresso e - lungo la costa - dalle costruzioni navali, doveva essere notevole il fabbisogno di legname ed il territorio fu attrezzato con percorsi per le "lese", slitte trainate da buoi che permettevano il trasporto di lunghi tronchi (i segni di questo lavoro si riscontrano ancora sulle rocce dei valichi).

I rapporti con l'interno si svilupparono con una viabilità che valicava il massiccio del Beigua proseguendo poi verso Veirera, Sassello e Palo da un lato, Pianpaludo Urbe e Tiglieto dall'altro; verso Genova, le valli interne avevano i loro percorsi privilegiati sui valichi che portavano al Faiallo.

La caduta dell'Impero romano e la presenza bizantina non lasciarono tracce nelle aree interne, dove però divenne più evidente la successiva conquista longobarda che innescò poi l'avvento del Cristianesimo, come dimostrerebbero le dediche a santi come San Donato e San Michele (santi che si affermano sotto il regno longobardo di Grimoaldo, dopo la vittoria sui bizantini del 663) ad Alpicella, mentre la pieve madre del territorio varazzino era probabilmente spostata all'interno, a Stella, dove giunsero poi i monaci leri-

nensi di *Sant'Eugenio de insula* - con la chiesa dei santi Nazario e Celso - che proseguirono l'opera di evangelizzazione delle terre del Beigua.

L'opera dei monaci benedettini lirinensi di Sant'Eugenio fu affiancata poi da quelli cistercensi di Tiglieto, i cui possedimenti, donati dai feudatari aleramici signori del territorio, occuparono molta parte della valle del Teiro, dove apparvero i primi mulini, di proprietà dei monaci di Tiglieto; è probabile che, nell'entroterra, a questo monastero si debba la nascita di centri come Urbe, Pianpaludo e molti altri piccoli nuclei demici sparsi.

Nel sec. XIII gli agostiniani della Canonica di San Pietro di Ferrania possedevano la chiesa e i beni di San Michele di Alpicella: questo possedimento fu probabilmente sfruttato per far svernare le greggi della Canonica ferraniense, in continuità con una tradizione ormai millenaria.

I percorsi antichi del massiccio del Beigua acquistarono peso ed importanza verso il sec. XV con la nascita delle prime attività di ferriera, che ebbero poi un massiccio sviluppo lungo tutta la fascia montana interna con le ferriere di Rossiglione, Campo Ligure, San Pietro d'Orba e Sassello, sviluppando un movimento di materia prima

grezza - proveniente dall'Elba verso l'interno - ed una conseguente attività di trasporto di materiali lavorati o semilavorati verso la costa e verso i cantieri di Varazze o il porto di Genova. L'attività delle ferriere proseguì sino al sec. XIX, quando, con il declino della tecnica dei *bassi fuochi*, sostituiti dalla moderna siderurgia, si spense il rumore dei magli; con l'attività di ferriera era stata attiva e fiorente l'attività dei carbonai e dei boscaioli, gli uni intenti a rifornire di combustibile

le ferriere, gli altri ad alimentare il lavoro dei cantieri navali sulla costa. Accanto a questo intenso movimento di uomini e merci che superavano i valichi montani in entrambe le direzioni, restava immutata nel tempo la pratica della pastorizia, con la sua cultura immobile e quasi pietrificata, a tenere viva la memoria di tempi lontani in cui l'uomo del Beigua viveva in solitudine sui monti col suo gregge. Una cultura ormai alla fine del suo tempo, il suo patrimonio è andato

perduto con gli ultimi testimoni di quella storia: figli dell'ultima generazione di gente della montagna, in una società mutata completamente, essi non hanno trovato più - come i loro padri - qualcuno a cui trasmettere il loro sapere antico, qualcuno a cui lasciare in eredità quel patrimonio di leggende, storie, superstizioni e gesti rituali, di fatiche e di lavoro duro nei boschi e nei campi, a cui trasmettere, col loro sapere, anche un poco della loro anima.



## CAPITOLO II

# LE ORIGINI E L'EVOLUZIONE DEL SEGNO INCISO

### LE PRIME TRACCE "ARTISTICHE"

Pittura, segno inciso e rilievo a tutto tondo sono espressioni artistiche che compaiono, nel Continente europeo, con il Paleolitico Superiore, periodo in cui l'Homo Sapiens, si esprime attraverso la grande manifestazione dell'arte parietale del Magdaleniano - periodo compreso tra i 35000 anni e gli 8000 anni fa - così chiamato dal sito di La Magdalène, dove questa arte fu scoperta per la prima volta. In un'epoca successiva - calcolata tra il 6000 a.C ed il 1500 a. C. - si sviluppò, nel Levante spagnolo, in particolare nelle province di Alicante, Valencia, Castellon de la Plana, Teruel e Tarragona, una nuova espressione artistico-pittorica parietale che ripro-

poneva i temi della caccia; in queste manifestazioni però comparivano figure di animali di grande taglia, come i tori ed i cervi; poi - circa dal 1800 a.C. - iniziarono a comparire le figure umane, spesso riprodotte in scene di caccia e di movimento.

In Italia si svilupparono, a partire dal Neolitico e successivamente nell'Eneolitico e nell'Età del Bronzo, le imponenti espressioni artistiche della Val Camonica e del Monte Bego, autentici "santuari" della preistoria. È possibile che, in entrambi i siti, l'arte rupestre si sia espressa prevalentemente attraverso il segno inciso, però recenti ricerche hanno evidenziato la presenza - in Valcamonica - di lacerti di pittura rupestre, mentre

sul Monte Bego si ricorda soltanto una isolata pittura rupestre raffigurante un arciere.

Il popolo Ligure lasciò il suo messaggio sulle cime ventose del monte Bego con la complessa rappresentazione di segni sviluppati in diverse fasi; vi fu una prima espansione, databile all'Eneolitico (2800 -1800 a.C), con raffigurazioni di armi, bovini e reticoli; con l'Età del Bronzo antico (1800-1500 a. C.) comparvero raffigurazioni di albarde, scene di aratura e personaggi umani; nella successiva Età del Bronzo finale (1200-900 a.C) il fenomeno dell'incisione sulle rocce del Bego si avviò verso la decadenza. Nell'area della Val Camonica l'espressione artistica incisa compar-

ve già nel Neolitico (5000 a.C) e si sviluppò attraverso il tempo sino all'età romana.

In realtà il fenomeno di incidere la roccia non conobbe mai una fine certa: probabilmente si affievolì e si ridusse di importanza a fronte di altri fenomeni culturali elaborati dalla mente umana, ma rimase presente nelle culture arcaiche e più conservatrici.

### LE MOTIVAZIONI DEL CULTO DELLA ROCCIA INCISA

Riteniamo che le motivazioni che portarono l'uomo ad erigere monumenti di pietra e ad incidere la roccia si ispirassero ad una religiosità che trovava origine in una visione che attribuiva alla roccia particolari poteri positivi; le credenze sul potere taumaturgico della roccia sopravvissero sino a tempi recenti, testimoniate dagli *scivoli della fertilità*, su cui le donne si lasciavano scivolare sperando così di aumentare la fertilità, oppure come accade in alcuni eremi della Maiella, dove i malati si adagiano sui luoghi ove si ritiene avessero posato il corpo i Santi eremiti, nella convinzione che questo gesto possa risanarli. Spesso al potere della roccia era associato quello dell'acqua; il potere

fecondante dell'acqua, che scaturiva dalla madre terra, era ben noto all'uomo preistorico.

Vi erano poi le piante ritenute sacre: la quercia, il faggio ed il frassino, che furono oggetto di venerazione come dimore di divinità. Questa pluralità di culti appartenuti alla preistoria sopravvisse durante l'età romana, (con un forte ritorno nelle successive età barbariche) il cui ricordo si tramandò attraverso tutto il medioevo per giungere sino ad età storiche moderne. Se le più chiare tracce di culti connessi alle rocce incise sono localizzate sulle pendici e sulle ventose cime del Monte Bego e nella val Camonica, oggi sappiamo che - accanto a questi due immensi "santuari" dell'arte rupestre - sono presenti centinaia di siti minori, sparsi nelle valli appenniniche o alpine, dove l'uomo venerò con quei gesti le divinità che riteneva vi dimorassero.

### LE TECNICHE E GLI STRUMENTI DI INCISIONE

La tecnica di incisione di un segno variava, a seconda del tipo di roccia, oppure dal periodo in cui il segno stesso fu inciso: partendo dai graffi sottili realizzati nel Paleolitico, presumibilmente con una pietra dura a

punta sottile, giungeremo all'incisione scalpellata del periodo medievale; tra questi due estremi si colloca una gamma di utensili vari: il quarzo o la selce, successivamente gli strumenti metallici, tutti usati a percussione diretta o indiretta, o a graffio.

La figura poteva anche essere realizzata per sfregamento di una punta che l'uomo ripassava più volte sulla roccia, sino ad incidere ciò che voleva, questa tecnica a *graffio ripassato*, era usata spesso, sia con punte litiche, sia con punte metalliche.

Il segno sulla roccia poteva poi essere ottenuto con la rotazione di una punta, che poteva essere litica o metallica, ottenendo la forma della coppella, mentre le lame metalliche - piatte e larghe - erano usate prevalentemente per ottenere le vaschette quadrate o rettangolari che compaiono spesso nelle incisioni rupestri.

Per una indagine completa serviranno poi molti altri dati, come la presenza in sito di tracce archeologiche, di leggende o tradizioni popolari, o la toponomastica, per poter stabilire l'età dei segni incisi che incontreremo, ma l'utensile in uso è un dato prezioso.

### LA CRISTIANIZZAZIONE

La presenza di croci cristiane sulle rocce incise può apparire il modo più semplice del viandante di testimoniare il suo passaggio; si tratterebbe quindi di un segno meramente imitativo, privo di particolari significati; in realtà quel segno ha le sue radici in una tradizione che ci riporta alle origini del cristianesimo ed al tentativo di cancellare i luoghi di culto precristiani.

Infatti, dopo l'editto di Costantino, la Chiesa iniziò un'azione di evangelizzazione di massa e gli antichi "santuari" delle credenze animistiche finirono sotto gli strali degli evangelizzatori - che videro in essi una presenza demoniaca - e spesso li distrussero, oppure ne cancellarono il culto precedente attribuendone uno nuovo al Cristo.

Questa azione ebbe risvolti diversi: in alternativa alla distruzione, osteggiata dalle comunità locali affezionate ai propri antichi dèi, gli evangelizzatori ripiegarono sulla riconversione del sito, offrendolo alla venerazione del nuovo Dio sia attraverso l'apposizione di segni materiali (croci o edifici sacri) sia attraverso la modifica delle antiche credenze, rielaborandone le idee ed i miti in funzione della nuova fede.



La lotta alla *superstizione* fu lunga, per il radicamento fortissimo delle religioni animistiche: già nel 452 il Concilio di Arles, indetto da papa Leone I, impose ai vescovi di agire contro coloro che adoravano le pietre gli alberi e le fonti, ma nel 798 dovette intervenire Carlo Magno, a ribadire gli stessi antichi divieti, a dimostrazione di quanto fossero radicate certe credenze animistiche; a poco erano serviti i moniti di uomini come san Martino di Tours, San Colombano e san Patrizio, che associarono alla potenza taumaturgica della pietra - retaggio di un antico paganesimo - i simboli cristiani, in un connubio che permetteva di conservare l'antica venerazione al luogo, pur spostandola su una

nuova fede.

Questo tema ci riporta a quelle forze taumaturgiche sprigionate dalle rocce, che apparvero agli antichi cristiani come segni diabolici, su cui furono caricate leggende e credenze popolari che riuscirono a giungere quasi indenni sino alle soglie del terzo millennio. La perdita della cultura rurale, avvenuta nel sec. XIX° con la modernizzazione, segnò anche la scomparsa di queste narrazioni, per cui queste rocce incise divennero testimonianza muta. Oggi ci troviamo quindi di fronte a segni "muti", che possiamo solo tentare di interpretare vagando a tentoni con analogie e ricerche che producono poco frutto, essendo sterile la fonte a cui attingere.

# CAPITOLO III

## LE ROCCE INCISE

### PREMESSA

Sparse sul territorio del Geoparco vi sono tracce di arte rupestre e di segni riconoscibili come indizi di lavorazione di selci (affilatoi) che, per la loro natura di utilizzo materiale, parrebbero essere estranee alle motivazioni – comunemente ritenute di natura magico-religiosa – dell'arte rupestre propriamente detta. Non si esclude che esse abbiano avuto anche valenze di tipo magico, associate al lavoro pratico; comunque, queste sono certamente le tracce più antiche del territorio del Beigua, e confermano che in quest'area l'uomo si dedicò alla produzione di asce in pietra verde in età Neolitica.

In apertura di questo capitolo – dedicato alle rocce incise del Beigua – è doverosa una precisazione: queste rocce sono state riportate con la

denominazione a loro attribuita da coloro che le studiarono per primi, che diedero loro nomi come: *Pietra Scritta*, *Pietra Pilar*, *Pietra dei canalini*, *Grande roccia*, ecc..

Queste denominazioni non rispecchiano la toponomastica del sito, che è stata cancellata con la scomparsa del mondo dei pastori; le definizioni attuali, che noi abbiamo rispettato, sono state attribuite solo per identificarle, quindi abbiamo scelto di conservarle per evitare di ingenerare confusione.

### RUPE DELL'ACQUASANTA

Questa roccia, conosciuta come *Rupe dell'Acquasanta* per la presenza del santuario della Madonna dell'Acquasanta più a valle e segnalata da Arturo Issel nel 1899, è inserita in un'area caratterizzata da una serie di rilievi

dai versanti aspri e scoscesi, che incombono sul profondo alveo del *Rio Martino*, con scenari desolati e rocciosi e con la presenza di radi pini marittimi; le cime di *Bric Marino*, delle *Rocche Nere* e di *Punta Martin* fanno da quinta naturale ad un crinale su cui insistono tracce di attività di pascolo e di antiche mulattiere che dal mare salivano verso il territorio padano.

La superficie incisa affiora da un crinale, rivolto ad Est e digradante verso il sottostante *Rio Veleno*, cosparso di rocce scistose con grandi pareti affioranti dal piano di campagna, l'alveo del rio è ingombro da enormi massi in scivolamento e si snoda tortuoso poco sotto la roccia; la vegetazione è formata da boscaglia di querce, con rari alberi di castagno ed una massiccia presenza di brugo. Nonostante l'apparente aridità dei pendii

montuosi, l'intera area è caratterizzata da numerose sorgenti, captate oggi per uso potabile.

L'area circostante la roccia è priva di tracce antropiche, dalla roccia stessa è possibile alzare lo sguardo sino al soprastante valico, posto circa 200 metri più in alto, che porta a *Prato d'Ermo*.

La presenza di una costruzione a corridoio in pietre a secco sulla de-

stra del vallone, indica che l'uomo ha operato qui, in antico; in questo scenario selvaggio la *Rupe dell'Acquasanta* affiora dal piano di campagna e si estende per una larghezza di m. 1,45 circa, con un fronte di circa m. 2,50; la parete frontale, alta m. 3 circa, verticale, scabra e ruvida, incombe sul sottostante vallone; la superficie della roccia presenta alcune fratture naturali che parrebbero aver delimi-

tato l'area di incisione agli esecutori dei segni.

La superficie è caratterizzata dalla presenza di miriadi di coppelle di varie dimensioni, disposte secondo schemi oggi indecifrabili, intersecate ed associate talvolta a lunghi lisciatoi, poco profondi e disposti anch'essi in maniera apparentemente disordinata.

La tecnica d'incisione prevalente è la rotazione di una punta, probabilmen-

te litica; appare evidente – esaminando le sezioni dei segni – che l'azione di rotazione era attuata facendo perno su una piccola punta, in alcuni casi isolati la coppella è stata ricavata con un lavoro di percussione di punta metallica, usata a percussione indiretta, che ha lasciato segni evidenti sui bordi irregolari della coppella stessa.

Sull'estremo ad Ovest della superficie, quasi ai margini della roccia, compaiono due cerchi, incisi con uno strumento usato a compasso: il primo è netto e ben definito ed interferisce, sovrapponendosi, con una sequenza di piccole coppelle sparse a sciame; al suo interno notiamo però la presenza di un segno profondo lasciato dalla percussione di uno strumento metallico (piccozza?).

Il secondo cerchio è parziale e non si nota neppure il punto d'appoggio centrale, non possiamo escludere però uno sfaldamento della superficie.

Le composizioni di coppelle e microcoppelle presenti rispondono, in alcuni casi, a schemi noti e ripetuti in vari siti, mentre altre situazioni appaiono poco decifrabili, o addirittura apparentemente casuali; i grandi segni lineari ricavati dallo sfregamento ripetuto di un utensile metallico non

offrono grandi possibilità di interpretazione: anch'essi sono sparsi in maniera apparentemente casuale, e ricordano i segni schematici dell'*Arma della Moretta* a Finale (SV).

Su questa roccia si nota la totale assenza di croci cristiane, nonché quella di moderni "incisori", che troppo spesso lasciano il segno del loro passaggio.

La datazione di questi segni è problematica: Arturo Issel li definì di ... *epoca relativamente antica...*; il quadro non si discosta molto da quella valutazione, anche la possibile presenza di un segno pediforme in prossimità del cerchio a compasso (che potrebbe offrire una datazione per comparazione con altri segni analoghi) appare incerta: l'esame su macrofotografia pare restituire la traccia di uno stacco dello strato di superficie; nonostante le difficoltà di datazione, pare logico pensare che questa roccia abbia avuto una particolare importanza per le comunità che vissero su queste montagne.

Anche la presenza di una seconda roccia incisa, presso *Cascina Giandotto*, porta a ritenere che l'area potesse rivestire un particolare interesse per i gruppi umani che vissero quassù; nel caso della roccia di *Cascina Giandotto*

però, non ci è possibile esprimere alcuna valutazione, poiché la stessa fu divelta e rovesciata in un rio durante i lavori di sistemazione della strada Acquasanta – Passo del Turchino; secondo le informazioni raccolte, la stessa sarebbe stata incisa a coppelle e lisciatoi, come la *Rupe dell'Acquasanta*.

Nell'area all'estremo levante del Geoparco dovevano esserci rocce incise, probabilmente scomparse perché il segno fu impresso su roccia degradabile; è il caso della roccia di Rosiglione (GE), collocata sulla sinistra del rio Berlino, accanto ad un antico percorso che sale verso la *cappella della Camera*, in un contesto di grandi massi sparsi e di affioramenti di scisto a cui l'uomo ha conteso la terra circostante per il coltivo e per il pascolo dei propri animali; all'ingresso di questo percorso sorge una piccola chiesetta, eretta in tempi recenti.

L'erosione naturale ha asportato gran parte della superficie della roccia, lasciando intatto solo un piccolo lacerto; su questo frammento appaiono le caratteristiche croci cristiane con bracci coppellati, analoghe a quelle dell'area del Beigua; ovviamente qualsiasi significato dei segni è oggi difficilmente ipotizzabile, vista la modestia della



La Rupe dell'Acquasanta - dettagli

traccia, ma essa resta come indizio importante, che potrebbe preludere a qualche altra significativa scoperta nell'area di Rossiglione.

### ALPICELLA

L'area di Alpicella, documentata per l'età preistorica con gli scavi del riparo di *Rocca due Teste* dove è stata identificata la Cultura del Vaso a Bocca Quadrata, (di un periodo compreso tra il 4000 a.C. ed il 3500 a. C.) presenta alcune situazioni enigmatiche, a partire dalla *Strada megalitica* per giungere poi alla *Pietra dell'orologio*; infatti, sono state attribuite a queste due singolari strutture delle caratteristiche legate ad una ipotetica funzione di osservazioni astronomiche.

Per la *Pietra dell'orologio*, così denominata per la sua singolare struttura (una forma a triangolo irregolare infissa nel terreno ed alta metri 1,50) fu ipotizzata la funzione di elemento cardine di un presunto osservatorio solare; questa interpretazione si fondeva sulla presenza di quattro piccoli segni, incisi lungo la superficie inclinata del lato Ovest del triangolo, che – secondo l'ipotesi archeoastronomica – segnerebbero altrettante posizioni su cui leggere ipotetici dati sul cammino del sole.

Si è sviluppata però anche un'ipotesi contraria, che vede nei segni incisi su questo masso soltanto i punti in cui l'uomo fece forza con punte metalliche per spaccare in due la roccia stessa; quindi, il masso sarebbe soltanto un resto di lavorazione abbandonato sul terreno, senza alcun'altro significato.

Tuttavia entrambe le ipotesi ci paiono estreme: la sua collocazione verticale al centro di un piccolo pianoro, con l'area circostante priva di altri segni di lavorazione, indicherebbe una sistemazione intenzionale, in contraddizione con una semplice posizione casuale, e questo indebolisce anche questa seconda ipotesi.

I rilevi archeoastronomici eseguiti sul sito non hanno dato esito, ma non potremo escludere che questo masso sia l'elemento residuo di una costruzione più complessa, integrata da opere in legno (pali, ecc.) andate distrutte nel corso dei secoli.

Comunque, in assenza di risposte risolutive - o almeno ragionevolmente credibili - abbiamo ritenuto utile inserire questo enigmatico elemento nel complesso panorama dei segni incisi del Monte Beigua, con l'auspicio che indagini future ne svelino l'autentica finalità.

La *Strada megalitica*, individuata da Mario Fenoglio ed ampiamente studiata nei suoi aspetti esteriori, ma mai indagata archeologicamente, appare di difficile lettura: infatti, lungo il muro di contenimento del lato a valle della "strada" stessa appare un tratto riconoscibile nella tipologia *hallstattiana*, mentre il percorso termina su un pianoro dove grandi pietre infisse a circolo hanno ispirato l'ipotesi di un cromlech.

La tipologia *allstattiana* di questo singolare manufatto si appoggerebbe su un ulteriore elemento: la presenza di una casa a tipologia *celtica*, piuttosto rara in Liguria (presente invece in Val Tanaro nella località dei Deversi a Gressio CN) che indusse a ritenere che vi fosse stata una penetrazione di elementi celtici in loco, da cui proseguì poi la tradizione di costruire elementi architettonici ispirati da questa cultura.

In località Ceresa troveremo una roccia incisa a *polissoir*, identificata nel 1980 da Mario Fenoglio: la tipologia dei segni incisi su questa roccia risponde alla caratteristica del fusiforme, detto anche *affilatoio* o *lisciatoio*, inciso profondamente con l'utilizzo di uno strumento litico e terminante, all'estremo inferiore, in una coppella; sono numerosi i casi in cui la coppella



Il presunto "orologio solare"

presenta all'estremità più segni fusiformi, in altri casi i segni paiono disposti in modo casuale.

La presenza di coppelle, che in generale rispondono a motivazioni di carattere culturale, ha ispirato l'ipotesi di un significato a carattere magico – rituale, suggerito dalla apparente iconografia formata dall'accoppiata tra

coppella e fusiforme, che ha suggerito la definizione di *coppella raggata*.

La sperimentazione dimostra che si tratta di affilatoio per l'affilatura di lame litiche in giadeite o eclogite, le caratteristiche pietre verdi del Beigua; l'ipotesi fu proposta da Mario Fenoglio che dimostrò sperimental-

mente questo utilizzo; la coppella all'estremità avrebbe avuto la funzione di contenere una piccola quantità d'acqua, miscelata con la polvere abrasiva della roccia stessa e dalla pietra in lavorazione, ottenendo così una pasta ideale per la lucidatura e la rifinitura del *filo* della lama trattata nel *fusiforme*, più correttamente rico-

noscibile, quindi, come *affilatoio*. Queste rocce sarebbero state usate in età neolitica per rifinire le asce sgrossate ed i segni sarebbero le tracce residue di un lavoro di rifinitura di asce neolitiche; questi utensili litici trovarono mercato di scambio in un'areale vastissimo della Liguria sino all'area francese, lungo tutta la dorsale appenninica ed alpino-marittima e verso il Nord- Europa.



Località Ceresa, la roccia dei polissoir

A completare il quadro noteremo poi che gli affilatoio di Alpicella presentano forti analogie con quelli presenti in *Borgata Pianetto*, ad Usseglio (Valli di Lanzo - Piemonte), di fronte alla cappella di San Giacomo e sono analoghi a quelli presenti sui megaliti della Somme, in Francia, che gli studiosi francesi (Luois De Ponchon nel 1889, poi il Mortillet nel 1908), riconobbero già come affilatoio per asce neolitiche.

Identica situazione si riscontra nella seconda roccia di Alpicella, che appare incisa con profondi affilatoio analoghi a quelli della Ceresa: valgono qui le osservazioni fatte prima.

Questi affilatoio rappresentano i resti di un *atelier* di periodo Neolitico, utilizzato forse sino all'Età dei Metalli, dove gli artigiani del luogo (gli abitanti di *Rocca due Teste*?) perfezionarono l'affilatura delle loro asce, affidandola a personaggi "specializzati" (forse riconosciuti come sciamani dalla comunità).

Non possiamo escludere che queste rocce avessero anche una funzione magico- religiosa, legata ad una ipotetica sacralizzazione dell'ascia (sulla sacralizzazione delle armi esiste una vasta letteratura) tuttavia riteniamo che, nel nostro caso, questa domanda non abbia una risposta sostenibile.

#### LA PIETRA SCRITTA

La roccia fu segnalata da Maia e Rosi nel 1973, e ripresa poi da Graziosi nel 1974, fu documentata poi nel 1990 dalla Pizzorno Brusarosco e rivista da Priuli e Pucci nel 1994, infine dal sottoscritto nel 1999.

Collocata a ridosso della sorgente del *Rio Traversa*, che ne sfiora l'estremità ad Est formando una cascatella,



questa superficie inclinata dalle dimensioni di m. 7 x 3,50, affiorante dal piano di campagna in un'area ricca di rocce sparse e di prati intercalati da grandi massi, con una vegetazione formata da faggi con presenza frequente di aree acquitrinose e rii stagionali, dimostra, nelle caratteristiche tecniche dei segni presenti (a graffio ripetuto, a martellina, a rotazione di punta litica e metallica) che l'uomo la "frequentò" in maniera continuativa per varie epoche. L'area della *Pietra scritta* era certa-

mente adibita a pascolo ed a coltivazione del bosco, ma di queste attività non si conservano tracce: presso il crinale esiste un riparo sotto roccia sistemato con un muretto a secco, probabilmente completato con la sistemazione di ramaglia a protezione del vano così ricavato.

Nell'area sono assenti le consuete presenze di muretti a secco, sentieri selciati o altre tracce antropiche; lontano, sulla vetta posta in linea ottica con la roccia, appare la piccola chiesa- santuario della *Madonna della*

*Pace*, oggi soffocata da una selva di antenne di ripetitori e ponti radio. Questa roccia era nota con la definizione di "*Pietra scritta*" che la accomuna - per la toponomastica - ad altre simili, sparse nell'area del Mediterraneo: dalla "*Typia petra*" di Filippi (Macedonia- Grecia) posta su un rilievo al centro di un'area mineraria antica, alla "*Peyro escrito*" della regione dell'Olargues (Hérault - Francia) che reca peraltro la stessa tipologia di segni incisi su superficie di scisto tenero (come documentò il Guiraud

La Pietra Scritta



nel 1960) sino alla "Peira eicrita" di San Germano Chisone, in Piemonte (documentata da Seglie nel 1987). Questa identità toponomastica richiama l'attenzione su una probabile funzione, assegnatale dalle comunità di pastori che frequentarono l'area, di luogo deputato per i loro raduni. Questa interpretazione resta parziale, per la carenza delle testimonianze orali dovuta alla scomparsa della comunità pastorale dell'area del Beigua, che fu depositaria di quelle tradizioni, ma si coglie in filigrana nelle parole di don Principe, parroco di Vara Inferiore, che scriveva, nel 2001: "...Quando gli abitanti di Piampaludo portavano gli animali al pascolo estivo, ogni proprietario era di guardia al bestiame a turno. Raccontano ancora oggi alcuni anziani: "Mentre si svolge-

va la sorveglianza ai capi di bestiame, ci si diletta con una roncola, o con un temperino, ad incidere le pietre con nomi o con simboli diversi: specie presso la così detta 'pietra scritta', che era il punto di cambio di guardia dei sorveglianti il bestiame... confermando così che questa roccia aveva un ruolo ben definito nell'attività di pascolo. Dall'accento di don Principe parrebbe che questo cambio di guardia sia confrontabile con un'antica pratica pastorale - chiamata morra in Abruzzo e tuttora praticata da quei pastori - (la morra è un gregge che conta da 250 a 350 capi, appartenente a più pastori e portato al pascolo a turno dai proprietari secondo un calendario stabilito in funzione dei capi conferiti). L'ipotesi di un punto di riunione dei

pastori è confrontabile poi con il caso dei pastori ormeaschi della Valle del Tanaro, che avevano il loro luogo deputato presso un masso collocato nel *Bosco delle Navette* ad Ormea (CN) del tutto privo di segni incisi o altri segni di riconoscimento, ma tuttora riconosciuto dagli ultimi pastori, intervistati dal Boccaleri nel 2006.

Uscendo dall'area ligure, troveremo un comportamento analogo da parte delle comunità del Cadore, che avevano il loro punto di raduno al *Pra d'Adamo*, attorno al *Sasso Rosso*, inciso con segni cruciformi e collocato tra i comuni di San Vito di Cadore e Cortina d'Ampezzo. Questo ci permette di ipotizzare - pure con doverosa cautela - che un comportamento analogo fosse pro-

La Pietra Scritta - suggestione di un mondo di segni



prio del mondo pastorale del Beigua, che ebbe quindi presso la Pietra Scritta il luogo di raduno. Il fitto lavoro di incisione della roccia, certamente da parte di molteplici soggetti, passò, probabilmente, da una fase di segni finalizzati alla gestione dei pascoli - convenzionali e riconosciuti dalla comunità dei pastori - sino alla successiva fase di incisione della roccia per motivi meramente imitatori o come affermazione del proprio passaggio in loco, durata sino al secondo dopoguerra. L'origine di questa pratica incisoria non è facilmente databile; le tecniche in uso sulla *Pietra scritta* indicano similitudini nette con quelle di altre zone, come i segni filiformi del monte Bego, che furono ritenuti da Isetti, nel 1960, la fase più antica delle incisioni

presenti su quelle rocce, (ma occorre ricordare che il segno filiforme è stato datato anche ad età recenti); la tecnica a rotazione con cui furono prodotte le coppelle su questa grande lavagna è altrettanto inaffidabile per una datazione. Una grande nicchia, realizzata con una tecnica grossolana di scarpellatura (che rivedremo anche su altre rocce dell'area) incisa al centro della parete forse per ospitare un lume, non offre elementi per la datazione. La possibilità di datazione attraverso la comparazione dell'iconografia dei segni urta contro uno scenario controverso: sulla parte sinistra della roccia troviamo uno spazio su cui sono incisi alcuni segni a *pentagramma*, apparentemente utili per una datazione, però il simbolo del *pentagramma* (detto anche *pentacolo* o

Pietra Scritta, cruciformi e segni a pentagramma

*pentalfa*, o *stella a cinque punte*) è un motivo che era già presente sulle ceramiche sumere, etrusche, greche e romane.

Nell'arte rupestre della Valcamonica è stato datato all'Età del Ferro, (da Sansoni nel 1986), ma è stato riprodotto anche su molti oggetti - come gli anelli, gli amuleti, le fibbie di cintura, gli scudi, le pietre sepolcrali e le stele funerarie medievali - che rendono problematica ogni ipotesi di datazione.

Anche i segni ritenuti *cruciformi antropomorfi* o figure a *phi* (così definite per la similitudine con la lettera greca) non consentono di valutare in maniera sostenibile una loro datazione: se è accettato che il cruciforme a *phi* sia databile - in altri contesti - allo schematismo neolitico, qui non ci è possibile escludere che almeno una larga parte di essi sia riconducibile all'iconografia stilizzata della croce col corpo del Cristo; la presenza di *tele* (dette anche filetti o trie, già diffuse in presitoria) riconduce alla pratica del gioco sicuramente diffuso tra i pastori ancora in tempi recenti. Gli alberiformi non offrono migliore interpretazione: l'albero apparteneva già alla cultura Ligure, ma è poi presente in ambito cristiano, quindi



anche su questo tema non avremo elementi sostenibili. La presenza di due incisioni a caratteristiche antropomorfe raffiguranti l'una un guerriero stilizzato ed armato, col braccio levato a brandire l'arma, e l'altra un guerriero armato di alabarda, entrambi racchiusi in una forma geometrica rettangolare, che pare volerli isolare dal contesto circostante, offre qualche elemento in più. Queste due figure, prodotte con tecniche diverse (la percussione la prima ed a graffio ripassato la seconda) isolate in uno spazio delimitato che parrebbe collocarle in una dimensione particolare, presumibilmente sono i resti di una fase più antica dei segni presenti, ma non possiamo attribuirli ad un preciso momento preistorico o protostorico con ragionevole sicurezza.

Tra gli elementi utili alla datazione vi sarebbero poi i moduli di coppelle, in particolare un "modulo" formato da due sequenze di sei e quattro coppelle che appare identico in Valcamonica ed in Valle Bormida a Biestro (SV); questo modulo apparterebbe anch'esso alla fase più antica dei segni; tuttavia non può essere determinante per la datazione, poiché non abbiamo elementi per sostenere che

Pietra Scritta: cruciformi cristiani e resti di una "tela"

esso non abbia avuto una persistenza di lungo periodo nella tradizione di incidere la roccia.

La folta presenza di cruciformi antropomorfi, che ripetono anche qui gli schemi già presenti in Val d'Assa, ha - tra i simboli più singolari - una figura femminile sul cui corpo cruciforme si riconoscono i seni, rappresentati da due piccole coppelle, e la capigliatura, ritta a raggiera sul capo; un antropomorfo femminile, che però trova un'analogia in una croce con



raggiera, priva di altri attributi, che pare essere complementare, come modello, alla precedente inficiando questa interpretazione.

La difficoltà di datazione dei segni non sminuisce però l'importanza della *Pietra scritta* come prezioso documento etnoantropologico del popolamento del Beigua, testimone di un mondo scomparso che probabilmente si tramandò consuetudini di età preistorica.

Nell'area circostante la *Pietra scritta* è presente una seconda roccia ad Ovest sulla confluenza tra due rii; i segni sparsi su questa roccia (poche scritte moderne, alcuni cruciformi cristiani di fattura poco accurata) parrebbero focalizzarsi attorno ad un affilatoio,

attorniato da altri segni simili, ma molto più ridotti; il segno parrebbe il resto di un'azione di affilatura di una larga lama metallica.

#### ROCCHE DI CASA DEL CHE

Il crinale del *Bric del Tuvu*, che si sviluppa poi nella *Costa del Tuvu* prima di abbassarsi a formare la piccola colletta ai piedi della *Rocca del Trùn*, si stende in direzione Sud-Est ed è caratterizzato dalla presenza di rocce affioranti in disgregazione; la vegetazione è a faggeta, con presenza di ginepro sparso a ridosso delle rocce, la dorsale termina con un piccolo scosciamento naturale sull'estremo di Sud-Est e domina sulla valletta sottostante; dalla sommità di questo lungo

Pietra Scritta: croci, firme, testimonianze di pietra



Pietra Scritta: figure antropomorfe alla base della parete



Pietra Scritta - croce cristiana raggia



crinale – oggi interrotto dalla presenza di *Casa del Che*, edificio degli anni Cinquanta – si apre un orizzonte notevole, che spazia sulle valli circostanti, mentre in primo piano appare l'imponente e cupa *Rocca del Trùn*. La presenza di un antico sentiero, i cui frammenti superstiti di lastricato recano anche tracce di pattini di *lezza* (la tipica slitta per trasporto a trascinamento di legname e di fieno in uso sulle montagne liguri), ci ricorda

come questi percorsi abbiano origini lontanissime. Gli itinerari pedonali montani erano praticati all'insegna della massima comodità di cammino, per cui i valichi ed i passi montani già individuati dai pedoni della preistoria non differivano in nulla da quelli praticati dai montanari del secolo scorso. L'area di *Casa del Che* è la zona maggiormente a rischio: il degrado naturale, che colpisce la parte a Sud-Est

del crinale, esposto alle intemperie, provoca un'azione di disgregazione delle superfici rocciose, rendendo precarie le tracce di segni incisi; l'azione dell'uomo, dapprima con l'insediamento di *Casa del Che*, poi con la pratica attuale di aprire strade da esbosco di notevole impatto ambientale, ed infine i vandali che hanno asportato parti incise, fa di questo sito il più disastrato del Beigua. La roccia principale del sito di *Casa*

Casa del Che: la cosiddetta "pietra rotonda"

## LE ROCCE INCISE



*del Che*, denominata anche *Pietra rotonda*, è un piccolo affioramento disposto ad anfiteatro sul pianoro; le incisioni sono tutte a tecnica filiforme simile a quella della Val d'Assa, ed anche molti segni cruciformi appaiono simili a quelli. La presenza di rocce "minori" lungo il sentiero, recanti segni cruciformi, lettere alfabetiche (viandanti che vollero testimoniare il loro passaggio) oppure raffigurazioni di personaggi locali, come la figura femminile della cosiddetta *Pietra del Racin* (dal soprannome del personaggio che probabilmente la incise) indicano che la memoria di quelle particolari rocce era ancora viva nel 1900. Riteniamo quindi che il crinale di *Casa*

Pietra rotonda: uno schema di "tela" modificato



*del Che* e di *Costa del Tuvu* ospitasse rocce incise con radici in epoche antiche, di cui però si conserva solo la parte moderna, spia di un possibile ruolo – forse di carattere magico-religioso – per il crinale medesimo, la cui memoria, probabilmente ormai priva di cognizione dei significati originali, si è conservata sino a tempi recenti. L'incombente presenza della *Rocca del Trùn* su queste rocce rende plausibile un legame tra questi segni e la cima, che potrebbe essere stata temuta e sacralizzata per la sua capacità di attirare il fulmine.

### COMPLESSO DELLA "ROCCIA DEL DOLMEN"

Questo nucleo è collocato a ridosso di un rio perenne dalla cospicua portata d'acqua, su una elevazione del terreno, caratterizzata da un forte nucleo di rocce in sfasciame e stretta tra due sorgive che scorrono nelle vallette laterali; l'area è caratterizzata dalla presenza massiccia di faggio, con rare querce e qualche nocciolo, oltre il rio appare una grande spianata artificiale, la cui funzione resta indefinibile: difficile ipotizzarne l'uso a coltivo, ed allo stesso tempo sembra improbabile come spiazzo per carbonaia. Questo sito si focalizza sulla *Roccia del dolmen* ed identifica un unico grande complesso di segni isolati e

Pietra rotonda: schema di "tela" e croci su parete inclinata

di rocce incise, che compaiono associate tra loro, a formare un quadro omogeneo di sicura antichità e riconoscibile come un probabile “santuario” per le popolazioni delle valli circostanti.

La sommità della collinetta sovrastante il “dolmen” reca una superficie incisa con una trama di reticoli e micro coppelle; il piccolo complesso è il lacerto rimasto di una superficie di dimensioni assai maggiori, sgretolata

per erosione naturale.

Questa tipologia a reticolo compare su una pietra utilizzata come riempiego per la costruzione del nuraghe di *Sa Mandra Manna* (Tula, in provincia di Sassari), datato all'Età del Rame; quindi appare possibile una comparazione – pur con tutte le riserve del caso – che attribuisce i segni del *dolmen* a questo periodo, oppure alla successiva Età del Bronzo.

Con questa ipotesi di datazione, osserveremo la grande superficie incisa della *Roccia del dolmen*, (in realtà la presunta camera del dolmen è il risultato di uno stacco naturale di un grande blocco, poi scivolato sul piano sottostante).

La parete incisa, è del tutto estranea al quadro generale dell'arte rupestre del Beigua, che vede la maggior parte di segni incisi bene in vista e rivolti verso Sud-Est: questa parete è rivolta a Nord ed è seminascosta all'interno del vano.

Tutto il bordo laterale, con lo spigolo della parete, appare solcato da una fitta ripetizione di abrasioni, che potrebbero però corrispondere ad operazioni di affilatura di lama metallica, probabilmente moderna.

La fitta trama di incisioni filiformi, distribuite sulla superficie, in maniera apparentemente disordinata e casuale, si sviluppa in una elaborazione ben precisa sul lato destro della parete, dove si concentrano numerosi segni scaliformi; questa particolare simbologia è presente sul monte Bego, dov'è datata all'Età del Bronzo, ed in Val d'Assa, collocata in un periodo di transizione tra il Bronzo finale e l'Età del Ferro. In Umbria è stata rinvenuta la stessa tipologia di scaliformi – però

eseguiti con pittura – sulle pareti del *Riparo dello Schioppo*, in comune di Scheggino (PR) associati ad antropomorfi, in un contesto datato tra il Neolitico e l'Età dei Metalli. Confrontando questi segni con i filiformi del Monte Bego, riconoscibili come i più arcaici di quella grande manifestazione (secondo l'Isetti) e con il segno scaliforme che compare sul bordo di un vaso a Bocca Quadrata (collocato

nel Museo archeologico di Finale) ed associando questi indizi al soprastante reticolo con microcoppelle, possiamo ipotizzare che questi segni appartengano alla fase più arcaica, compatibile con l'Età del Bronzo.

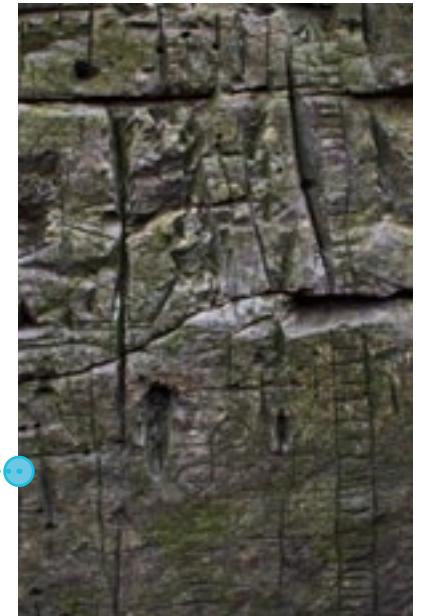
La presenza della cultura del Vaso a Bocca Quadrata nell'area di Alpicella, ad una distanza facilmente accessibile per quegli uomini dediti alla pastorizia e frequentatori abituali delle



Complesso del dolmen, affilatoi a reticolo e coppelle



Complesso del dolmen, la grande parete incisa



Complesso del dolmen, croci, intagli e segni scaliformi



Complesso del dolmen, croce cristiana con bracci ornati



Roccia del dolmen, croci, ed ipotetica bilancia



Roccia del dolmen, antropomorfo



Roccia del dolmen, cristalli di magnetite

Complesso del dolmen, croce cristiana elaborata

solitudini del Beigua, pare essere un altro elemento di convalida.

Le incisioni filiformi sono state sovrapposte da nuovi segni, realizzati a graffio ripassato di una punta, oppure con una lama larga e metallica, il cui segno si sovrappone pesantemente; inoltre la presenza di scalpellature grossolane, che intaccano profondamente la superficie – forse come azione distruttiva dei simboli precedenti – rende probabile che questa seconda fase sia una “cristianizzazione” di simboli ritenuti inaccettabili dalle nuove idee religiose.

La “cristianizzazione” fu compiuta qui con l’incisione di croci particolarmente elaborate, incise molto profondamente a graffio ripassato sulla superficie ed ornate, alle estremità dei bracci, da una cuspidi triangolare a punta di lancia; compaiono, anche le solite croci con i bracci coppelati, diffuse in tutta l’area del Beigua; questa croce cristiana, a bracci adornati di pomello, si affermò con la propaganda dei Francescani, che promossero il cosiddetto *Cammino della croce* (pratica che portò successivamente alla nascita dei *Sacri Monti*) incoraggiando cammini di pellegrinaggio che erano praticati secondo percorsi pre-stabiliti; queste croci sono presenti

e ripetute sulle pietre delle antiche chiese romaniche (in particolare: nell’Astigiano, dove furono studiate dalla Vaschetti, nel 1986, che ne fece un inventario) e sono quindi di età moderna.

Infine compaiono su questa parete numerose tracce di affilatoi, lunghi, sottili e poco profondi, (forse una mera azione di affilatura di lama metallica), completati, in alcuni casi, in modo da apparire come cruciformi; sul lato sinistro della parete, un segno raffigurante una bilancia medievale, ha un’analogia con quello presente, nell’Astigiano, su una parete della chiesa romanica dei santi Nazario e Celso di Montechiaro d’Asti.

Sul lato esterno della parete compaiono due singoli segni, l’uno raffigurante in maniera inequivocabile un antropomorfo in azione dinamica, l’altro – in maniera più complessa e stilizzata – raffigurante un animale con le corna a palco, probabilmente un cervo; questa tipologia di segno appartenerrebbe forse al periodo medievale, quando il cervo era di casa su queste montagne.

I segni cruciformi coppelati ed alcuni altri, come la bilancia e l’antropomorfo col cervo, appartenerrebbero ad un orizzonte culturale di età tardo me-

diavale, forse addirittura moderna.

L’ultima fase presente pare finalizzata alla distruzione, poiché le incisioni profonde scavate con solco a V da una lama metallica usata molto rozza-mente (in questo caso: quasi a cancellare un segno precedente) sono certamente attribuibili ad una età tarda, in cui l’uomo volle modificare pesantemente il significato della rappresentazione sulla roccia, cancellandone alcune tracce.

Si spiegherebbe così l’azione di scalpellatura praticata su una parte della superficie, a formare una figura a “freccia” con la punta rivolta verso il basso, incisa molto profondamente sulla superficie; scalpellature analoghe appaiono sparse su altri punti della parete.

Sul complesso del *dolmen* si nota l’assenza di scritte, sigle, o simboli sessuali moderni (questi compaiono solo accanto al sentiero e a ridosso del rio, quindi già lontani dall’area del *dolmen*) segni molto comuni su quasi tutte le rocce incise del Beigua.

Infine vi è da segnalare una particolare caratteristica della *Roccia del dolmen*, che presenta uno strato superficiale ricco di cristalli di magnetite ottaedrica (la stessa che abbiamo visto sugli affilatoi di Alpicella).

Su questa parete si sarebbero quindi sviluppate le prime espressioni di tipo *artistico* da parte di uomini dell'Età del Bronzo o della cultura del Vaso a Bocca Quadrata, su cui si sono accaniti, nel tempo, altri uomini, aderenti al pensiero cristiano, talvolta per cristianizzare quei segni, talaltra per distruggerli, creando sulla parete un caos delirante ed inestricabile.

La parete opposta della *camera del dolmen* presenta un fitto reticolo di segni filiformi, che occupa quasi la metà della superficie; questo segno, sul monte Bego, è datato all'Età del Bronzo; sulla parete non vi sono altre



Pietra dei canalini: canalizzazioni a scopo divinatorio?

tracce, quasi che questa fosse ritenuta estranea al quadro, oppure da preservare.

A levante, a lato dello sfasciume di grandi massi, affiora la cosiddetta *Pietra dei canalini*, una grande lastra inclinata normale al piano di campagna; il suo nome deriva dalla presenza di una *canalizzazione* profondamente incisa al centro della superficie con una tecnica compatibile con l'ultima fase della *Roccia del dolmen* (il segno a freccia e simili: lo strumento incisore appare identico) su cui scorre l'acqua di una piccola sorgente soprastante la roccia stessa, mentre sull'estremo a sinistra della roccia compare una sequenza di segni, solo apparentemente cruciformi poiché parrebbero i resti di un *reticolo* analogo a quello della parete del *dolmen*, abraso dallo scorrimento del ruscello.

Su questa roccia compaiono coppelle collegate con un canaletto, *tele* e segni cruciformi; la canalizzazione parrebbe finalizzata ad accogliere l'acqua che scorre sulla roccia, facendo pensare ad un probabilmente scopo divinatorio. L'area del dolmen ci appare quindi come un insieme complesso di segni e di elementi attribuibili all'Età del Bronzo, che identificherebbero un presumibile *santuario* dell'etnia Ligu-

re, investito poi dalla cristianizzazione in epoca medievale.

### ROCCA DELLA BISCIA

Oltre la zona della roccia del dolmen si trova un grande affioramento, posto al centro di un vasto pianoro dalla cui cima si domina l'orizzonte e si ha davanti la vetta della *Rocca del Trùn*, mentre alle spalle appare la cima di *Rocca di Spinsu*; dal piede della roccia, sul lato a Nord-Est, scaturisce una sorgente la cui acqua inonda un prato ridotto ad acquitrino, accanto ad una depressione che probabilmente era, in passato, un piccolo laghetto, oggi in secca.

L'imponente roccia strapiomba sulla valletta e sul laghetto in secca; sul lato Ovest dello stesso si trova una casella in pietra a secco, di forma quadrata, addossata ad un grande masso, sulla dorsale opposta, ad Est, compare una grande costruzione (m. 6 x m. 3,60) in pietra a secco, con una possente muratura di m. 0,80 c/a di spessore e con l'ingresso rivolto verso la valletta sottostante. Tutta l'area circostante è ricoperta da una faggeta, con presenza sporadica di nocciolo, e con aree pianeggianti, probabilmente adibite a pascolo.

Al piede della parete Ovest sono inci-



se croci coppellate agli estremi, con altre più rozze e prive di coppelle, e da un segno a *freccia* inciso con le stesse caratteristiche della figura - a triangolo rivolto in basso - della *Roccia del dolmen*.

Verso l'Est della parete vi sono alcune croci cristiane, con i bracci potenziati a forma di cuspidi lanceolata analoghi a quelli della *Roccia del dolmen*, con un'istoriazione complessa, formata da un simbolo sessuale femminile profondamente inciso, affiancato, poco più in basso, da un segno ana-

Masso della Biscia: rappresentazioni sessuali femminili e maschili

logo, che però pare incompleto, ed infine da un terzo, completo di ogni dettaglio anatomico.

La presenza di un simbolo fallico maschile in accoppiamento con la prima figura vulvare porta ad interpretare il tutto come la rappresentazione veristica di un rapporto sessuale; anche la rappresentazione



di un altro simbolo fallico, poco più in alto, rappresentato da due coppelline unite da un tratto ricurvo, fa ritenere che l'intera composizione, completata poco più a destra da un'ulteriore vulva femminile isolata, sia stata dedicata ad una rappresentazione a sfondo sessuale, riconducibile ad una ipotesi di culto della fertilità femminile; la presenza dei cruciformi è da attribuirsi ad epoche cristiane tarde. Sulla grande superficie sommitale del *Masso della Biscia* compare una profonda incisione (dimensioni cm.

14 x 4 per una profondità di cm. 4) estranea alla tipologia dei segni incisi del Beigua, nonostante la notevole di erosione, il segno è abbastanza conservato da permetterci di alloggiarvi un'ascia dell'Età del Bronzo, perfettamente adattabile all'escavazione. Su un lastrone laterale dalla cima è inciso un segno pediforme, grossolano e poco profondo, affiancato da un cruciforme cristiano a cuspidi lanceolata; una piccola serie di intagli dovuti a sfregamento ripetuto appaiono poi su un bordo, si nota, poco sotto,

Masso della Biscia: alloggiamento per ascia?

uno *scalino* su un angolo della superficie, assolutamente privo di utilità pratica.

Il pediforme è analogo a quello della *Roccia del piede* di Biestro (SV) ed a numerosi esempi in Valcamonica, ed è un simbolo ricorrente nell'arte rupestre di tutto il mondo, particolarmente diffuso lungo l'arco alpino; nell'areale del Beigua ne incontreremo un altro più a valle di questo sito. Sulla superficie si nota una strana incisione – parzialmente distrutta causa uno stacco della superficie – con i bordi netti e ben rifiniti, che permette di alloggiarvi la lama dell'ascia, dimostrando come – anche in questo caso – essa poteva essere alloggiata con precisione in questo stampo parzialmente conservato.

Quindi entrambi i segni potevano alloggiare un'ascia dell'Età del Bronzo, resta però indecifrabile la loro funzione: l'ipotesi di uno stampo di fusione è improbabile (per la difficoltà a gestire il fuoco necessario alla fusione del metallo) mentre ci pare ipotizzabile che l'arma vi venisse deposta in funzione di qualche cerimoniale e – forse – aspersa con qualche liquido.

L'ipotesi è priva di riscontri oggettivi: però queste armi erano anche simboli di prestigio per colui che ne face-

va sfoggio e sarebbe plausibile quindi un rituale di rafforzamento simbolico dell'arma mediante una cerimonia di asperzione. Ovviamente questa ipotesi è suggestiva e non ha riscontri.

Così come sarà poco chiaro il significato di una grande coppella oblunga incisa, più a valle, nel letto di una piccola sorgiva; questo segno presenta forti analogie con le *Zampe del diavolo* di Massimino (SV) e con la *Ginocchietta del diavolo* di Dolcedo (IM), la sua collocazione sul fondo di una piccola sorgiva è privo di utilità (come raccoglitore di liquido) anche perché a pochi passi scorre il rio principale, da cui attingere acqua copiosamente.

Alcuni massi collocati a sistemazione della fonte dimostrano un'attenzione particolare verso queste acque, forse la traccia labile di un culto delle acque prestatato a questa sorgente, a cui, forse, erano attribuite proprietà particolari da coloro che vi incisero la coppella.

### LE ROCCE LUNGO IL RIO

Scendendo i crinali del *Rio della Biscia* si incontrano rocce incise in maniera ripetitiva, segni a carattere imitativo, lasciati dai viandanti; quasi a fondovalle incontreremo la *Pietra del sentiero*, caratterizzata da un lungo e

sinuoso segno inciso su una specie di dorso di balena; il segno percorre diagonalmente quasi tutta la superficie superiore intersecandosi con un altro segno lineare inciso anch'esso a graffio ripetuto, molto profondo. La superficie circostante è incisa con croci coppellate, brevi affilatoi, sigle moderne e date (è ricorrente la sigla M A 1939).

Sulla parte frontale della roccia si nota una coppella (cm. 4 c/a di diam.) da cui si diparte una sequenza di segni sinuosi incisi profondamente, apparentemente privi di significato. La particolare tipologia dei segni non ci permette alcuna interpretazione; questa roccia doveva possedere un significato per coloro che transitavano sul sentiero.

Più valle si trova poi una piccola parete su cui compaiono numerosi affilatoi, disposti a coppie ed in parallelo tra loro, associati ad un cruciforme coppellato; si tratterebbe di affilatoi per uso pratico, come abbiamo già visto su altre rocce.

Nel fondovalle, nel letto del *Rio della Biscia*, si stende la grande superficie inclinata della *Pietra liscia*; questa grande superficie (m. 25 x m. 20 c/a) digrada verso il letto del rio che la sommerge nella parte terminale,

ed è incisa con una sequenza di segni apparentemente pediformi distribuiti in un'area circoscritta, al centro della grande superficie, il tutto assume l'aspetto di una rudimentale scalinata risalente verso la parte superiore della roccia; ovviamente priva di utilità, poiché la modesta inclinazione della roccia non richiederebbe opere di questo genere.

Al centro della *Pietra liscia* noteremo una grande escavazione analoga, come dimensioni e come tecnica di esecuzione, a quella della *Pietra scritta*, che si sovrappone ad una serie di piccole coppelle con la presenza di alcune croci cristiane, di cui una a cuspidi lanceolata che ci riporta alla tipologia della *Roccia del dolmen* ed al *Masso della biscia*.

I segni pediformi sono molto corrosi e talvolta sono riconoscibili solo per similitudine con quelli vicini; infatti, soltanto uno è sicuramente riconoscibile nella classica forma del piede, altri appaiono come vaschette allungate abbastanza rudimentali, altri ancora paiono semplici scalini posti sul piano inclinato, senza alcuna forma definita.

È possibile che i segni presenti rappresentino successive fasi di incisione, poco riconoscibile per la forte



Masso del sentiero: visione complessiva

Masso del sentiero: affilatoi e croci

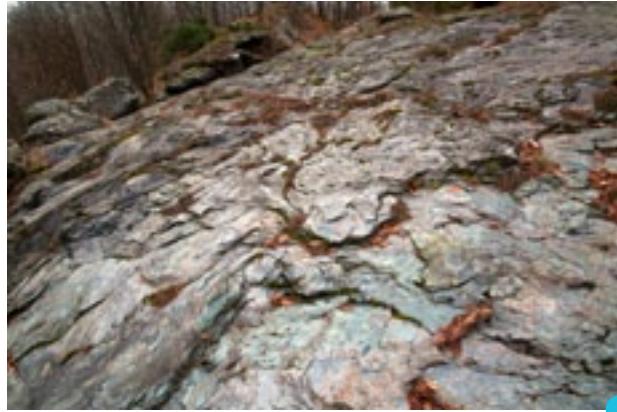


erosione, mentre la parte ultima della manifestazione parrebbe essere la singolare escavazione realizzata a scalpello; i cruciformi presenti sarebbero tracce di cristianizzazione, la loro presenza minima potrebbe essere causata dall'erosione della roccia, che non avrebbe conservato segni sottili.

Volendo far riferimento al convincimento popolare della zona, che vede in alcune cime luoghi da temere ed evitare, dovremo notare infine che sulla *Pietra liscia* incombe, in tutta la sua cupa maestosità, la *Rocca del Trùn*. Lungo il rio – adagiato nell'alveo a contatto con l'acqua – c'è un masso a forma allungata sulla cui superficie piana è incisa una vaschetta di circa

30 cm. di diametro, profonda circa 12 cm., incisa con uno strumento litico a sfregamento; parrebbe la traccia lasciata da un macinello e farebbe supporre una presenza umana abbastanza stabile in loco.

Sotto la *Rocca del Trùn* vi sono alcune rocce "minori" già segnalate da Maia e Rosi,; una



Roccia con affilatoi e croci

Pietra liscia – la nicchia centrale con segni più antichi

di esse reca due vaschette quadrate di piccole dimensioni (cm. 2,5 x 3 c/a) con il fondo piatto incise a scalpello. Questa tecnica è presente sulla *Grande Roccia*; su questa roccia c'è una figura pediforme, incisa a graffio lineare, inciso in modo ben definito con analogie sia sulla superficie della *Pietra liscia*, con i suoi ipotetici pediformi, sia sul *Masso della biscia*. Poco lontano si trova poi un'altra piccola roccia incisa, anch'essa già segnalata dai due ricercatori negli anni '80, che reca sulla superficie piana una figura vagamente cruciforme, profondamente incisa a graffio ripassato, che è stata interpretata – da Priuli e Pucci – come un antropomorfo con alabarda.

### LE ROCCE DI SAN PIETRO D'OLBA

Nella zona di San Pietro d'Olba, piccolo borgo incassato nel fondovalle alla confluenza tra l'Olba e l'Orbarina, raccolto attorno alla imponente *Rocca del Perudun* e posto su un itinerario importante, come testimonia il suo ponte medievale, (terra di ferrai e ferriere sino al sec. XIX, quando questa economia, basata sui *bassi fuochi*, perse vigore) compaiono alcune rocce incise a coppelle. Sulla costa che domina il borgo, in-

La grande superficie della Pietra liscia

cisa su un supporto litico in forte degrado tanto da renderla riconoscibile a malapena, c'è una coppella dal diametro di circa 18 cm.; attorno a questo relitto si notano numerosi segni filiformi, in apparente disordine. La vaschetta ebbe senz'altro la funzione di accogliere liquidi o grassi accesi, per particolari funzioni, (forse legate ad eventi solstiziali, del tipo dei falò di San Giovanni?) e trova una puntuale analogia in Valbormida, a Millesimo, sulla cima del *Bric del Bazzo*, a ridos-

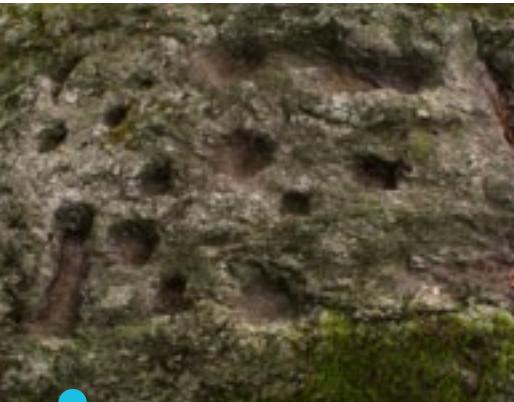
so di un insediamento d'altura datato all'Età del Ferro.

La presenza di una piccola chiesetta, anch'essa posta a dominare sull'orizzonte dall'alto del crinale, ci ricorda che in questo luogo si affermò una religiosità, forse pagana prima, cristiana poi.

Scendendo verso il fondovalle, in una sequenza di muri a secco costruiti con grandi massi che domina il borgo dall'alto, una roccia, a forma di dorso di balena, è incisa con una sequenza



Resto di coppella a dominio sul borgo di San Pietro



di solchi verticali terminanti con una coppella.

Poco lontano dalle prime case di San Pietro ed a ridosso di un piccolo rio, giace la *Pietra delle scodelle*, un grosso blocco a dorso di balena recante una sequenza di coppelle incise a rotazione di punta, tra cui spiccano due vaschette di forma rettangolare che trovano una perfetta analogia sul *Bric della Langa* a Millesimo (SV) a ridosso di un insediamento dell'Età del Ferro. Nel contesto del Bric della Langa è stato possibile attribuire alle vaschette un'appartenenza all'orizzonte dell'Età dei Metalli.

Considerando anche in modo molto prudentiale questa analogia ci pare possibile attribuire a questa *Pietra*

*delle scodelle* la stessa datazione, anche per la solidità del supporto litico. Una roccia analoga alla *Pietra delle scodelle* si trova in località *Vrera*, ai piedi delle massicce ed imponenti murature a secco che trattengono la collina ed inglobano un notevole riparo sotto roccia, ricavato dalla volta aggettante della parete; questo masso è danneggiato dai mezzi sgombraneve che transitano a ridosso della roccia stessa.

Benché danneggiata, questa roccia reca ancora una vaschetta quadrata (cm. 10 x cm. 10 c/a, profondità cm. 6 c/a) che è accompagnata da due coppelle in posizione oculiforme; i moduli oculiformi sono presenti in numerosi contesti di arte rupestre, in particolare, le troviamo sul *Rio Cavallera* a Carcare (SV) sulla superficie di un grande masso-altare.

Altri segni sono compromessi dall'azione dell'uomo, tuttavia ci paiono sufficienti a dimostrare che questa roccia appartiene allo stesso orizzonte cronologico della *Pietra delle scodelle*, databile quindi all'Età del Ferro. Tenendo infine conto delle credenze popolari, che vogliono i segni incisi rivolti verso la *Rocca della Marasca*, noteremo che le rocce di San Pietro sono tutte in linea ottica con la cima.

### LA GRANDE ROCCIA

A Vara Inferiore è presente la *Grande roccia*; questo masso si erge in uno scenario di scisti e pareti scoscese, addolcito dalla presenza di prati ed aree che in passato furono coltivati, con le cascine della *Bucastrella* più a valle, e quella del *Canarùn*, oggi in rovina, più in alto; circa m. 200 più in alto è presente un riparo sotto roccia, ricavato dalla parete aggettante di un'enorme masso erratico e completato con muri a secco che ne garantiscono un minimo di protezione dalle intemperie.

In questo scenario, la *Grande roccia* emerge dal piano di campagna con la sua forma tondeggiante su cui è conservata una quantità di segni incisi, benché il suo degrado, dovuto all'azione climatica ma anche a fattori antropici, sia notevole, con la cancellazione di ampie superfici che furono probabilmente incise, come testimonierebbero i frammenti rimasti intatti. La sua collocazione, a ridosso di una ricca sorgente che sgorga a pochi metri alimentando un piccolo rio perenne, ci riporta alla situazione, già vista sulla *Pietra Scritta*, sulla *Roccia del dolmen* e sulla *Pietra liscia*, che fa ipotizzare l'esistenza di un culto dedicato ad una divinità dell'acqua; le sue



profonde fratture, che terminano con una voragine stretta ed impraticabile incuneata sotto il lato a ponente della roccia stessa, nonché la presenza, sulla sua sommità, di un masso di notevoli dimensioni (evidentemente collocato in sito dall'uomo) ne aumentano la suggestione.

Le due grandi fratture, pressoché ortogonali tra loro, che dividono la roccia in tre parti, paiono delimitare anche gli spazi in cui gli uomini incisero i loro segni: il grande spazio situato ad Est della frattura appare fittamente inciso, lo spazio ad Ovest della stessa è interessato, nella parte superiore, soltanto da una grossolana vaschetta, nella parte rivolta alla sorgente si notano invece due coppelle raggiate sul dorso della roccia; il grande masso sistemato sul culmine della roccia, pare dividere e delimitare questo "campo" della roccia.

La frattura che delimita il terzo "campo", forma una voragine molto profonda che si perde nel sottosuolo, ed isola invece uno spazio privo di segni. Questa roccia presenta una serie di affilatoi, che si dipartono da una grande coppella, assumendo quindi l'apparente forma di una *coppella raggiate*; altri affilatoi sono sparsi a ridosso della stessa coppella senza

San Pietro d'Olba: coppelle e vaschette rettangolari

La superficie della Grande roccia

Grande roccia: coppelle raggiate

un ordine apparente, né un collegamento con la stessa, oppure connessi a coppelle minori, in questo caso si



Grande roccia: particolari della coppella raggata

tratta di un numero limitato di segni.

Le cosiddette *coppelle raggiate* della *Grande roccia* sono state scavate con uno strumento metallico a lama larga, usato a percussione indiretta con una penetrazione pressoché ortogonale rispetto alla superficie della roccia, lo stacco della porzione di roccia così scontornata ha prodotto una vaschetta a fondo piatto, che reca tuttora, sui bordi, i segni dell'utensile usato; gli affilatoi della *Grande roccia* presentano un segno profondo e sottile con una sezione a V molto accentuata, lasciata probabilmente da una lama metallica. Il risultato di questa affilatura è di una singolare

suggerione, che falsa il significato del segno; infatti, se queste coppelle erano i terminali degli affilatoi dove si raccoglieva la pasta abrasiva utile ad accentuare l'affilatura delle lame, non saremmo in presenza di una rappresentazione iconografica ma – ancora una volta – si tratterebbe di resti di attività materiale, come ad Alpicella. Dovremo evidenziare però che – a differenza degli affilatoi di Alpicella – questi segni sono circondati da una serie di incisioni a carattere simbolico, che portano a ritenere che gli uomini dell'Orba attribuissero a questa roccia qualche funzione di carattere sacrale. Un primo indizio di questa ipotesi si nota con la grande vaschetta scavata alla sommità: qui si depositano tuttora le acque piovane, evidenziandone lo scopo di probabile contenitore di liquidi, forse di offerte; certo ebbe una funzione analoga la seconda vaschetta, a poca distanza dalla prima ma fortemente degradata. La sequenza di segni incisi – apparentemente in disposizione casuale – sulla superficie esposta ad Est della roccia ci riporta alle tipologie già viste sulla *Pietra scritta*: anche qui compaiono i cruciformi antropomorfi con i bracci coppedati, benché in numero molto ridotto, ed i segni cruciformi



Grande roccia: vaschetta con incisione di edificio moderno accanto



Grande roccia: croce coppedata



Grande roccia, cruciforme coppedato

cristiani anch'essi con i bracci coppedati; compaiono poi due classiche *tele* accanto alle quali appare un tracciato a scalpello attorno ad una piccola coppella centrale. La miriade di micro coppelle sparse in apparente disordine ha, in alcuni casi, analogia con rappresentazioni che si riscontrano anche in altre situazioni, come la piccola croce coppedata e contornata da un "rosario" di micro coppelle disposte ad ovale attorno ad essa, modello che ci riporta alla stessa iconografia presente a Viarigi (AT) sulle pareti della chiesa romanica di San Marziano, a prova che questa tipologia di segno ha avuto diffusione in età medievali. Accanto alle coppelle raggiate già esaminate compare poi una simbologia particolare, rappresentata da una raggiera di sei tratti incisi che si dipartono da una coppedina centrale, iconografia che si ripete identica sul

cosiddetto *Masso-altare* di Martina d'Olba.

Le incisioni filiformi o a graffio ripassato della *Grande roccia* parrebbero databili, in generale, ad un'età medievale, e forse anche moderna, mentre si notano, anche qui come già sulla *Pietra scritta*, sulla *Roccia del dolmen* e sulla *Roccia della biscia*, i segni di un'azione distruttiva prodotta con un utensile usato pesantemente forse su segni ritenuti inaccettabili o da distruggere, infatti, su questi segni, è stato usato uno scalpello a lama larga, che ha prodotto una forma approssimativamente pentagonale, di c/a cm. 20 di larghezza e di cm. 8 di profondità, che parrebbe finalizzata a cancellare, con questa asportazione, un segno precedente.

È significativo poi che la *Grande roccia* non rechi tracce rilevanti di scritte moderne, come accade invece per la *Pietra Scritta*, in apparente contraddizione con la differente accessibilità dei due siti: infatti, mentre la *Pietra scritta* appare isolata e fuori dai percorsi, la *Grande roccia* si trova invece a ridosso dell'itinerario antico che saliva verso il Faiallo, quindi più accessibile ad eventuali azioni di viandanti in transito.



È possibile ipotizzare che questa roccia rivestisse un particolare valore sacrale, tale da giustificare il rispetto anche in tempi recenti? Considerando anche la contiguità con una sorgente, da cui nasce poi un rio perenne, ci pare possibile sostenere che anche in questo caso vi fosse un forte legame con le acque, tale da giustificare il culto sulla roccia.

#### LA ROCCIA DELLA VENERE

Poco lontano dalla *Grande roccia* si trova la cosiddetta *Roccia della Venere*, così chiamata per la somiglianza con la stilizzazione nota delle *Veneri* paleolitiche incise nella Grotta Romanelli, nel Salento; la superficie piatta e fortemente danneggiata dall'erosione è leggermente inclinata ed è poco sotto il piano di campagna, bagnata dallo stilicidio di una piccola sorgiva perenne. L'area circostante reca ancora le tracce di piccoli prati probabilmente adibiti a pascolo, come farebbe ritenere un grande recinto di pietre a secco realizzato circa trenta metri più in basso, oltre il ruscello che nasce dalla *Grande Roccia*, ed addossato al percorso che sale verso il valico. L'ipotesi di una figura muliebre, evidentemente gravida, è abbastanza realistica: la *Venere* è incisa con lo

La venere

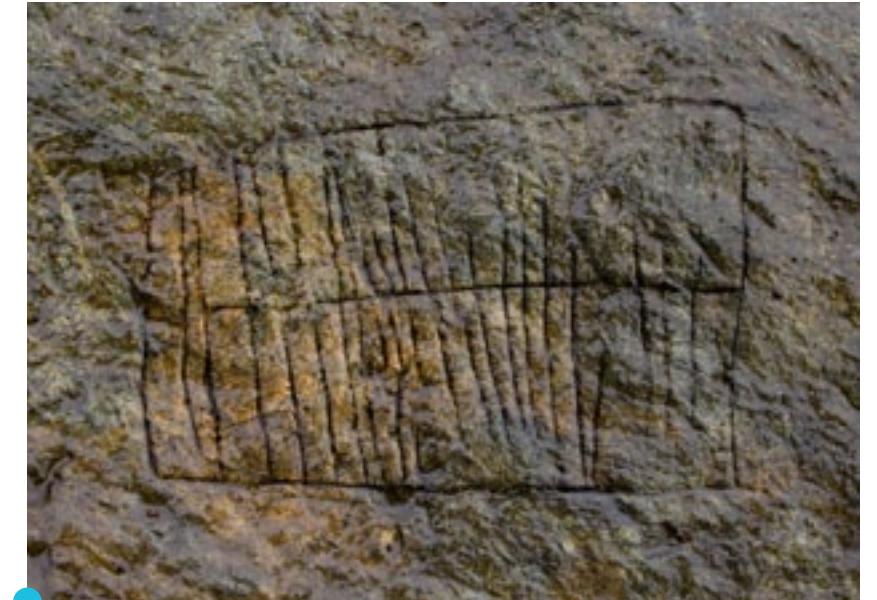
#### LA ROCCIA COLLINA

La *Roccia collina*, è una parete inclinata con evidenti segni di levigatura ai piedi, dalle acque di una sorgente situata poco più in alto, che ne bagna tuttora la superficie in degrado; su questa roccia, ridotta ormai a lacerti di superfici incise, compaiono segni cruciformi, incisi a graffio ripassato profondo e del tutto estranei alla classica matrice cristiana, si tratta di segni analoghi al reticolo della *Roccia*

sfrugamento ripetuto di una punta – presumibilmente litica – a testa larga ed arrotondata, che ha prodotto un segno profondo; la figura, apparentemente di donna gravida, è sormontata da una coppella grossolana che rappresenterebbe la testa e – sull'estremo opposto del corpo – appare evidente il simbolo sessuale femminile. Al di sopra del capo della *Venere* appare poi una rappresentazione ad apparente punta di lancia – incisa con tecnica analoga alla precedente e quindi coeva alla stessa – che la rende particolarmente enigmatica; ad un esame con macrofotografia ci appaiono, attorno alla figura principale, linee sottili filiformi e rettilinee corrose ed indecifrabili, ma soprattutto noteremo, ai piedi della *Venere*, partendo dal simbolo sessuale, una lunga canalizzazione rettilinea, larga cm. 4 circa e lunga m. 1,10, che appare nitida sulla roccia in disgregazione ai piedi della figura femminile. La presenza dell'acqua della sorgente sulla roccia e la lunga canalizzazione che si diparte poco sotto la vulva della *Venere* ci porta a ritenere che questi segni abbiano avuto un ruolo in un possibile culto delle acque e della fertilità femminile, forse particolarmente legate ad aspetti della gravidanza.

*del dolmen* – benché meno pronunciati e profondi – associati a coppelle, che dovrebbero essere le presenze più antiche su questa roccia, su cui compaiono poi alcuni cruciformi coppellati, una coppella con due piccoli lisciatoi, ed infine un singolare reticolo a graffio lineare filiforme, analogo a quello presente sulla *Roccia del dolmen* ed alla tipologia del Monte Bego e della Val d'Assa.

Su un grande banco affiorante, aggredito da una forte corrosione, tro-



Roccia collina: incisione a reticolo



viamo segni poche tracce di reticolo incise a graffio ripassato, che affiorano ancora su un lacerto rimasto intatto sulla superficie; alcune vaschette rettangolari (cm. 20 x15 c/a) che sono rimaste ancora intatte sulla roccia, analoghe a quelle tipiche dell'Età del Ferro; vicinissima ad una vaschetta vediamo una coppella con due brevissimi lisciatoi, che ci dimostrano come anche questa grande superficie fosse interessata dall'attività di affilatura vista sulla *Grande roccia*. Infine, oltre i ruderi di un cascinale oggi in rovina, su una grande lastra emergente sul piano di campagna, appaiono alcune coppelle, da cui si dipartono numerosi affilatoi, disposti secondo il solito schema, la roccia

Roccia collina: cruciformi e coppelle



reca una data (1908) ed una firma a graffio lineare, non vi sono segni di cristianizzazione o segni filiformi. È evidente che su questa roccia furono affilate lame metalliche, probabilmente in maniera analoga a quella già vista sulla *Grande roccia*, apparentemente senza alcuna implicazione di carattere cultuale o superstizioso. Risalendo ancora la Val di Vara, oltre la zona denominata *Montà de Prie* (montata delle pietre, toponimo classico di un percorso antico) lungo un vallone "attrezzato" con muri a secco (probabili segni di percorrenza in caso di nebbie) in cui compaiono singolari cumuli di pietrame ed un riparo sotto roccia, con un'altra singolare costruzione, dalle apparenti caratteristiche

megalitiche, si trovava – sino al 1990 – una singolare figura a saetta, incisa con una tecnica indefinibile ed un segno molto profondo, posta ai piedi di un pinnacolo naturale; questo segno è purtroppo scomparso. Proseguendo sulla sommità del crinale, e lasciando sulla propria destra una parete rocciosa che domina sul vallone sottostante, che ospita un grande riparo sotto roccia, si giunge al passo del Faiallo, percorso privilegiato di mulattieri, su un vasto spiazzo, denominato *Pian de tore* (Piano delle tavole) luogo dove – secondo le fonti orali - in passato sostavano i trasporti di tavolame diretto verso Genova e la riviera. L'area è vasta e pianeggiante, oggi

Roccia con affilatoi e coppelle

adibita in parte ad area pic-nic, mentre a ridosso della roccia, ormai sul versante marittimo, domina una vasta boscaglia di faggi. Su questo pianoro è rimasta la roccia più bistrattata dell'intera area del massiccio del Beigua: coperta dai residui di centinaia di barbecue consumati da gitanti inconsapevoli del suo significato, questa roccia coppellata – con coppelle di medie dimensioni incise a rotazione di punta – era probabilmente il punto di incontro e contrattazione per il legname di passaggio sul valico. Oggi meriterebbe una sorte più decorosa.

#### PIANI DI ACQUABIANCA

Collocate a dominio dell'orizzonte su una specie di balcone naturale posto sulla sommità di un erto pendio intensamente terrazzato in età storiche dagli abitanti con un'opera che ha permesso di recuperare porzioni di terra all'attività agricola, queste rocce incise ripropongono identica la situazione delle rocce ad affilatoio di Alpicella. L'uomo vi ha lasciato segni di attività manuale, finalizzati a produrre asce, nell'identica sequenza presente ad Alpicella. In entrambi i casi i segni terminano con una coppella all'estre-



Acquabianca: affilatoi e coppelle

Acquabianca: roccione con affilatoi e coppelle

mo inferiore, che però spesso si presenta privo di questa parte finale. I segni a "V" presenti hanno profondità variabili, che denotano una diversa utilizzazione: mentre alcuni sono molto profondi e lunghi, altri hanno ridotta profondità e lunghezza, come se il lavoro di ripasso delle lame fosse stato di minore durata nel tempo.

Anche a *Piani di Acquabianca* il quadro che si presenta è quello di un'azione ripetitiva, che ha interessato tutta la superficie inclinata della roccia; ma in questo caso le informazioni che la roccia offre sono maggiori: infatti, attraverso l'osservazione di una frattura naturale, avvenuta in età remote e indefinibili, è possibile osservare che



Acquabianca: particolari di affilatoi e coppelle

sotto lo strato inciso, dallo spessore di c/a cm. 4, appare uno strato in cui si vedono inclusi di cristalli di magnetite ottaedrica, analoga a quella della roccia della Ceresa.

La seconda roccia si presenta come un grande blocco roccioso naturalmente posizionato sul culmine del burrone ed ha la superficie incisa orientata in maniera opposta a quella della roccia precedente; sulla superficie inclinata è rimasto un lacerto, resto di un evidente distacco (presumibilmente avvenuto per cause naturali) di una grande superficie, che doveva essere incisa anch'essa ad affilatoi, come testimonierebbero il frammento ancora presente nella parte superiore e la zona inferiore della roccia, anch'essa interessata dai segni di lavorazione.

Anche in questo caso, sotto lo strato inciso, compaiono le tracce di uno strato ricco di magnetite ottaedrica e su questo stesso strato

a cristalli sono incisi i lisciatoi nella parte inferiore della roccia; ancora più singolare è la situazione della terza roccia che si trova incastrata, a livello del suolo, sotto un'altra di grandi dimensioni, gli affilatoi si trovano, anche in questo caso, incisi su una superficie che presenta tracce di magnetite e presentano anch'essi la coppella terminale, benché l'accessibilità a questa vaschetta sia problematica, per la sovrapposizione del grande masso. Questa sovrapposizione potrebbe però essere stata causata da uno scivolamento naturale del masso.

Nessuna delle rocce incise di questo gruppo presenta tracce di croci o altri segni, a conferma del loro abbandono alla fine della produzione di lame levigate; l'evidente analogia con gli affilatoi di Alpicella ci permette di ritenere che le funzioni di questi segni fossero analoghe e valgono quindi anche qui tutte le considerazioni proposte per quella roccia.

L'ultima roccia di Piani di Acquabianca si trova lungo il pendio di un vallone verso le sorgenti dell'acquedotto del Rosto, anche questa roccia presenta i classici affilatoi su una parete, ma ha la singolare caratteristica di trovarsi collocata su un bivio delle

antiche strade, con una sistemazione di pietre - evidentemente intenzionale - che la protegge sul lato a valle.

#### LE ROCCE DI MARTINA D'OLBA

Il complesso di rocce incise dell'area di Martina d'Olba è particolarmente interessante: nel sito di cima del *Bric del cimitero* un grande masso a forma oblunga (lung. m. 2 x largh. m. 1,10 spessore m. 0,90 c/a), è collo-



Martina d'Olba - il masso-altare

cato a sbalzo sulla valle sottostante, alla sommità di un pendio aspro e scosceso che strapiomba sul fiume sottostante.

La tipologia dei segni incisi è analoga a quella della *Rupe dell'Acquasanta*, con una copiosa presenza di piccole vaschette quadrate, poco profonde e sicuramente opera di un utensile a lama metallica; sono presenti le croci cristiane, incise però come semplici tratti

lineari secanti tra loro: la più singolare si trova incisa all'interno di una piccola vaschetta quadrata, che parrebbe quasi scavata ad arte per contenerla. Al centro del masso è incisa una coppella, scavata con la tecnica già vista nell'area della Val di Vara, cioè con un utensile metallico a punta, la ripetitiva - quasi ossessiva - incisione lineare con tratti indecifrabili ricopre la maggior parte della superficie, evidenziando come l'uomo abbia insistito a ripetere il suo segno su questa superficie.

La tipologia dei segni accomuna questo complesso ad alcune rocce della Val d'Assa, sull'Altipiano dei Sette Comuni, in particolare alla parete del *Bistar-lear*, caratterizzata appunto da segni lineari e micro coppelle.

Il sito di cima conserva altre tracce: sopra il masso-altare appare un piccolo affioramento, inciso con coppelle e affilatoi; le due coppelle, incise sulla superficie della roccia con la tecnica, già vista, di punta metallica a percussione, sono contornate da brevi affilatoi, sparsi in maniera disordinata.

La parete frontale di questo piccolo affioramento reca cinque brevi affilatoi, la parte superiore, maggiormente incisa, era interrata; la tipologia di

questi affilatoi porterebbe a pensare ad un lavoro privo di effetti pratici, effettuato solo per motivi che ci sfuggono, forse come gesti rituali.

A complicare l'ipotesi di datazione esiste – accanto al grande masso-altare – il relitto di una grande vasca scavata nella roccia in posizione verticale, con una parte spezzata.

Questo manufatto fu abbandonato durante la lavorazione a causa della frattura che lo rese inservibile; però ha qualche attinenza al luogo ed alle rocce incise, oppure la sua presenza è solo casuale?

Noteremo poi che la collocazione di questo masso-altare è analoga a quella del masso-altare del *Bric Gazzaro* a Biestro, (Val Bormida, SV) conosciuto, localmente, anche come *Bric di Monmartino*, dove le indagini sul sito hanno permesso di riconoscere un luogo di culto di cima, in cui la grande roccia incombente sul vuoto sottostante fungeva da altare; anche sul *Gazzaro* compaiono tracce di lavorazioni medievali (pietre da macina del sec. XV°).

Lungo il *Rio della Notte*, fuori dall'abitato di Martina, si incontra un affioramento naturale in forte disgregazione che conserva, sulla parete che guarda verso la *Rocca della Marasca* alcu-



Martina d'Olba: particolari della "roccia del cimitero"

Martina d'Olba: particolari vicino alla "roccia del cimitero"

Martina d'Olba: contraddizioni, residuo di lavorazione moderna?

ne coppelle con affilatoi; le coppelle presentano tutte i segni della punta metallica usata, mentre gli affilatoi sono brevi e poco profondi, sistemati a coppia sui bordi delle coppelle, com'è consueto nello schema già visto più volte.

Lungo la parete rocciosa che sovrasta il sentiero, su un masso sporgente al piede di una piccola cascatella, si notano quattro coppelle, incise presumibilmente a rotazione di punta litica (l'erosione dell'acqua battente su di esse non permette un esame certo e definitivo) nel punto dove lo stillicidio cade su un piccolo sperone sporgente sotto l'acqua.

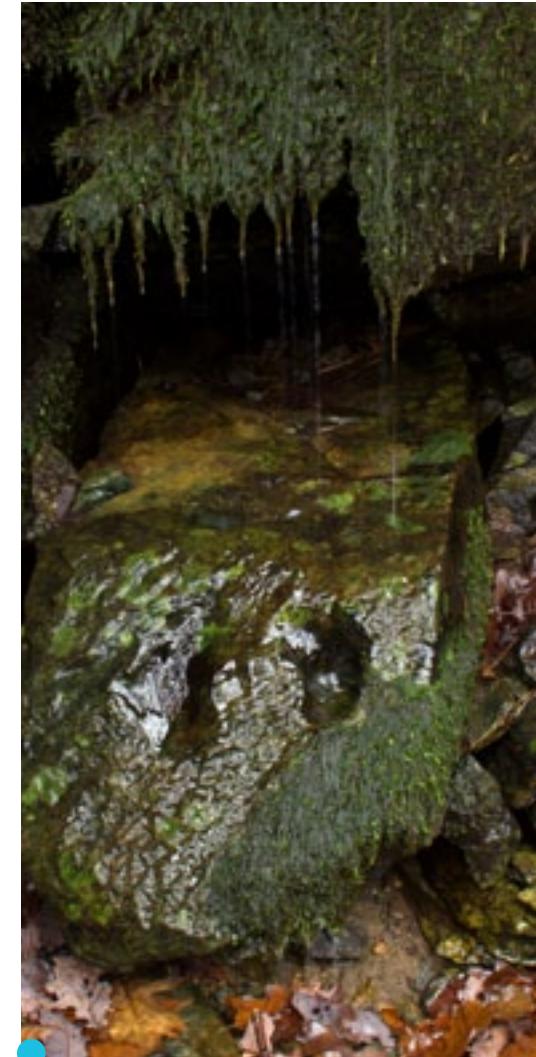
La particolare collocazione dei segni – posti sotto l'acqua dello stillicidio – è analoga alla situazione presente sul *Rio della Biscia*, (con la grande coppella della sorgente) ed a Ferrania (SV) dove le coppelle sono incise sulla superficie di uno scivolo di roccia perennemente sotto il filo dell'acqua. Queste particolari situazioni sono molto rare (o forse sfuggite all'attenzione dei ricercatori?) e riteniamo possano essere l'espressione di un culto delle acque.

Proseguendo lungo il rio, in uno scenario selvaggio, dove la lotta dell'uomo per la sopravvivenza si vede soprattutto

per i massicci terrazzamenti e muri a secco, si risale sino alla sommità del crinale dove appare la roccia incisa definita – dalla Pizzorno – *masso-altare*, dominante su uno strapiombo che termina sul rio sottostante, ad oltre cento metri più in basso.

Il grande masso è stato fittamente inciso a graffio con utensili di diverso tipo: vi compare una tipologia di segno lineare a graffio, accanto alla traccia di una punta arrotondata di c/a 1 mm di diametro ed infine al segno di una punta che potrebbe identificarsi con quelle usate sugli degli affilatoi; le incisioni presenti rispondono – iconograficamente – alla tipologia presente sulla *Grande roccia*, in area del Beigua, e tra le incisioni della Val d'Assa, sull'Altipiano dei Sette Comuni, ma con una varietà molto minore di segni incisi.

Non vi sono coppelle o microcoppelle e le figure incise sembrano distribuite secondo un criterio iconografico ben preciso, già individuato a suo tempo dalla Pizzorno: alcuni motivi a *ruota raggiata* (otto raggi) appaiono solo su una precisa porzione della roccia, e sono stati interpretati dalla Pizzorno come stilizzazioni delle cosiddette *rosette celtiche*.



Martina d'Olba: – coppelle sotto una cascatella



Martina d'Olba: il masso-altare

Martina d'Olba: particolari del masso-altare

### DA VARA AL FAIALLO

Posta a ridosso di un sentiero antico, che sale verso il passo del Faiallo, questa parete inclinata – dall'aspetto molto degradato ed aggredita dai licheni – reca sulla superficie una notevole sequenza di affilatoi, identificabili nella tipologia di Alpicella e di Acquabianca; le caratteristiche dei segni sono identiche, quindi valgono anche qui tutte le considerazioni già fatte in precedenza; su questa roccia compaiono anche pochi segni cruciformi ed alcune coppelle, che paiono l'azione di viandanti in transito.

Nella stessa zona, su un versante che gravita verso il sottostante Rio della Biscia, posto a ridosso di un grande prato oggi adibito a pascolo accanto alla cascina, è collocato un enorme macigno che domina l'area con la sua parete verticale recante una sequenza fitta di affilatoi, disposti in maniera disordinata e poco profonda; secondo testimonianze locali, la parete servì, sino a tempi recenti, ad affilare le lame dei contadini del posto. La posizione del masso appare prospiciente il sottostante *Rio della Sera* e si colloca ai piedi dell'imponente parete scoscesa della *Rocca della Biscia*, rilievo che fu temuto e rispettato dalle generazioni passate.

Nella stessa zona, a strapiombo su un burrone, compare poi un'altra roccia, a superficie piatta di modeste dimensioni, recante alcuni cruciformi coppellati ed alcuni affilatoi; lo stato di degrado della roccia non consente una valutazione più accurata, anche questa è posta in vista ottica alla cima della *Rocca della Biscia*.

### ROCCIA DEL MAPASSU

Collocata sulla sommità del percorso che dalla località della Ferriera, oltre Martina d'Olba, sale verso la cima del *Bric Mapassu*, (il cui nome indica già, esplicitamente, un valico poco agevole) per proseguire verso Tiglieto, a ridosso della mulattiera che risale lungo la dorsale e giunge sul passo si trova una roccia sulla cui superficie irregolare, normale al piano di campagna, è incisa una sequenza di segni lineari con tecnica a graffio.

Anche qui sono presenti numerosi cruciformi cristiani coppellati, però noteremo un singolare alberiforme affiancato da un secondo segno di notevole interesse, raffigurante, probabilmente, una specie di cometa stilizzata; la roccia domina su una estensione di terre prative, probabilmente utilizzate per il pascolo di ovini o caprini, e fu probabilmente un



La Roccia del Mapassu

La Roccia del Mapassu - dettaglio

prezioso indicatore per i viandanti in transito.

### ROCCIA DI MONTENOTTE

Questo grande masso di talcoscisto si trovava collocato sul valico della Ghirgherina - a ridosso di un crocevia tra l'itinerario di crinale e quello che, risalendo dalla valle del Sansobbia porta alla Val d'Erro verso il Montenotte

- e fu rimosso, nel 1982, per essere collocato poi a Ferriera di Montenotte (SV) (dov'è stato segnalato dall'Ispettore Onorario Mario Fenoglio e dove si trova tuttora). Il masso reca una notevole sequenza di cruciformi cristiani coppellati con caratteristiche analoghe a quelle del Beigua e con una sequenza di scalette incise con tecnica veristica, analoghe a quella

presente a Biestro in Val Bormida (SV) con segni vulvari ed alcune sigle moderne. La sua rimozione dalla sede originaria non permette un'indagine puntuale, poiché è incerto il punto esatto della sua collocazione, e sono scomparsi i riferimenti ambientali circostanti, (stravolti in tempi recenti per fare spazio ad una "pista" per il trasporto di componenti di un parco eolico).

Lo stravolgimento del crinale per i motivi sopra descritti ha provocato la perdita di un'altra roccia incisa, con segni apparentemente *stelliformi* e con un cruciforme cristiano, nonché di altri segni minori sparsi sulle rocce vicine e cancellati da questa operazione, che imporrebbe una severa riflessione sulla scarsa attenzione riservata all'ambiente, in tutte le sue componenti.



Il masso di Montenotte - particolari

# GLOSSARIO

**Affilatoio** – incisione a sfregamento di una lama – probabilmente un'ascia litica o simile – che lascia un segno lineare e a V, profondo e netto, più ampio nella parte centrale, per terminare con un segno sottile e più superficiale agli estremi.

**Alabarda** – arma su asta lunga da punta e da taglio, diffusa a partire dall'Età del Rame.

**Antropomorfo** – incisione rappresentante la figura umana.

**Archeologia rupestre** – scienza che studia i segni rupestri lasciati dall'uomo.

**Arenaria** – roccia sedimentaria formata da elementi sabbiosi agglomerati.

**Ascia** – arma da taglio, in pietra o in metallo, montata su manico di legno, in uso a partire dal Neolitico.

**Calcare** – roccia formata da carbonato di calcio.

**Coppella** – incavo emisferico di varie dimensioni.

**Croce** – incisione simbolica cristiana

**Cruciforme** – incisione formata da due bracci perpendicolari, apparentemente analoga alla croce cristiana, ma estranea a quella matrice.

**Fase** – definizione di una serie di figure appartenenti allo stesso periodo.

**Divinazione** – arte di interpretare segni ed eventi naturali attribuiti dall'uomo alla divinità.

**Filiforme** – segno inciso a sfregamento, sottile e poco profondo, ottenuto con un solo passaggio della punta incisoria.

**Fusiforme** – (v. affilatoio).

**Graffito** – incisione ottenuta a "grafio" su una superficie.

**Lisciatoio** – (ved. polissoir, affilatoio e fusiforme).

**Masso-altare** – roccia grezza, collocata intenzionalmente dall'uomo in posizione significativa, per probabili motivi di culto, talvolta inciso con istoriazioni complesse.

**Martellina** – (diretta) tecnica di incisione ottenuta con la percussione di una punta metallica o litica direttamente sulla roccia.

**Martellina** – (indiretta) tecnica di incisione ottenuta con la percussione su una punta litica o metallica.

**Menhir** – dal bretone "men-hir". masso a forma allungata, grezzo, infisso verticalmente nel terreno, talvolta anche in associazione ad altri simili allineati.

**Ocra** – argilla ricca di ossido di ferro con forte colorazione rossastra, usata come colorante nelle pitture rupestri.

**Orante** – figura tipica di antropomorfo, inciso a braccia levate in alto in atto di preghiera.

**Patina** – alterazione della superficie rocciosa, si forma con l'esposizione della superficie rocciosa agli agenti atmosferici.

**Percussore** – oggetto contundente, litico o metallico, con cui si può percuotere la roccia provocando stacchi di materiale, oppure per battere su una punta metallica o litica impugnata dalla mano dell'uomo.

**Petroglifo** – sinonimo di incisione rupestre. Anche sinonimo dell'intero masso inciso.

**Picchiettatura** – azione di percussione sulla roccia con uno strumento appuntito.

**Polissoir** – (v. anche lisciatoio affilatoio e fusiforme) incisione a "polissoir", dal francese lisciatoio o affilatoio, si produce nell'affilatura di asce litiche.

**Scena** – composizione di più figure in relazione tra loro.

**Schematico** – stile di incisione con elementi semplici, senza particolari. Detto anche di elemento non figurativo.

**Sovrapposizione** – segno inciso in sovrapposizione di uno precedente.

**Stele** – lastra di pietra infissa nel terreno, talvolta incisa sulle facce.



# CRONOLOGIA

## **Paleolitico inferiore** (1.100.000 – 100.000 a. C.)

In Europa compare l'*Homo erectus*, che vive di caccia e di raccolta dei frutti del bosco, si accampa in grotta o all'aperto; conosce l'uso del fuoco e comincia a produrre strumenti con ciottoli scheggiati.

## **Paleolitico medio** (100.000 – 40.000 a. C.)

Si diffonde l'*Homo sapiens di Neanderthal*, che oltre alla caccia ed alla raccolta, sviluppa le prime forme di vita comunitaria, continua la produzione di strumenti in pietra scheggiata.

## **Paleolitico superiore** (40.000 – 10.000 a. C.)

Al *Neanderthal* si sostituisce l'*Homo sapiens sapiens*, che prosegue lo sviluppo umano producendo strumenti in pietra ed osso, usa l'arco e le frecce, inizia a dipingere ed incidere le pareti delle grotte.

## **Mesolitico** (10.000 – 6.000 a. C.)

Periodo di transizione in cui il *Sapiens sapiens* vive sulla caccia ai piccoli ani-

mali e produce strumenti scheggiati molto piccoli in selce o quarzo.

## **Neolitico** (6.000 - 3.400 a. C.)

L'*Homo sapiens* impara a coltivare la terra, allevare animali e costruire abitazioni stabili; si sviluppa la produzione della ceramica, che gli permette di conservare le granaglie per lungo tempo. Sulle rocce della Valcamonica e del Monte Bego compaiono incisioni raffiguranti "mappe topografiche" che raffigurano i campi arati o i villaggi e scene di aratura.

## **Età del rame** (3.400 - 2.200 a. C.)

L'uomo impara a fondere i metalli, il rame in particolare, producendo così le prime armi metalliche. Queste armi (asce, alabarde e pugnali) sono raffigurate sulle rocce della Valcamonica e del monte Bego.

## **Età del Bronzo** (2.200 - 900 a. C.)

L'uomo, arricchendo il rame con lo stagno, ottiene una lega molto più resistente: il bronzo, che si presta alla

produzione di armi e monili di notevole fattura e robustezza. Compaiono raffigurazioni complesse come le scene di duello, sulle rocce ma anche su pietre lavorate (stele) compaiono le figure umane in forma schematica.

## **Età del Ferro** (900 – 220 a. C.)

La tecnica di fusione dei metalli raggiunge la capacità di fondere il ferro; si producono armi in ferro e la figura più importante è il guerriero, che viene inciso sulla roccia mentre mostra con orgoglio le sue armi (spade, scudi, lance) o mentre duella con un altro guerriero.

## **Età romana e medioevo** (220 a. C. – 476 d.C)

Ormai età storica, per la diffusione della scrittura; nelle terre alte, sulle rocce incise in preistoria, compaiono le croci cristiane, che hanno lo scopo di dare un nuovo significato religioso alle antiche raffigurazioni.

# BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AROBBA D., 2004. *Le vicende del paesaggio vegetale tra V e II millennio a.C.* In: "Guida al Museo dell'Alpicella", Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria, Genova-Comune di Varazze.

AROBBA D., CARAMIELLO R., 2006. *Rassegna dei ritrovamenti paleobotanici d'interesse alimentare in Liguria tra Neolitico ed età del Ferro e variazioni d'uso del territorio.* Atti Società Naturalistica, Modena.

BASOLI P. (2011) - *Le incisioni del complesso megalitico di Sa Mandra Manna (Tula-Sassari)*, in "Papers" del Valcamonica Symposium 2011. Capo di Ponte.

BRAGGIO MORUCCHIO G., GUIDO M.A., MONTANARI C., 1978 *Studio palinologico e vegetazione della Torbiera del Lajone presso Piampaludo (Gruppo del Monte Beigua, Appennino Ligure Occidentale)* Archivio Botanico e Biogeografico Italiano.

COIMBRA F. A (2003) - *O pentagrama de Ribeira de Piscos (v.n. De Foz Coa) e seus paralelos no contexto da arte rupestre filiforme pos-paleolitica da Península Iberica.* Coimbra.

COIMBRA F. A.; DIMITRIADIS G.; MAILLAND I.; PRESTIPINO C. (2011) - *Quaderni del Mediterraneo - Mediterranean Diary*, Millesimo.

DE MORTILLET D. (1927) *Inventaire des polissoirs néolithiques de France*, in "L'Homme Préhistorique" XIV, Paris.

FENOGLIO M. (1985) - *Incisioni a "polissoir" nell'entroterra di Varazze: usi e possibili trasformazioni*, in "Atti del Convegno sulle incisioni rupestri in Liguria" Millesimo.

FENOGLIO M. (1991) - *Il museo di Alpicella (Varazze)*. In: "Antico popolamento nell'area del Beigua", Vercelli.

GAGGIA F., GAGLIARDI G. (1986) - *Considerazioni sul gioco del filetto, figura ricorrente fra le incisioni rupestri*, in "Atti del I° Convegno Internazionale di Arte Rupestre, Torri del Benaco.

GALLI L., 2006 (a cura di) - *Guida agli Uccelli della ZPS "Beigua-Turchino" e del Parco del Beigua*. Ente Parco del Beigua. Genova.

GAREA M. (1957) - *Varazze. Note storiche*. in: Atti della Società Savonese

di Storia Patria, Vol. XXIX.

GIUGGIOLA O. (1979) - *Le incisioni schematiche dell'Arma della Moretta (Finale Ligure)* Rivista di Studi Liguri, XXXIX, n. 1-2

ISETTI G., (1958) - *Nuove ricerche sulle incisioni lineari di Monte Bego*, in: Rivista di Studi Liguri, XXIV, n 1-2.

ISSEL A. (1899). *Rupe incisa dell'Acquasanta*, in "Atti della Società Ligustica di Scienze naturali e geografiche, vol. X, Genova.

LAVAGNA R. (1983) - *Il complesso del Beigua: note di storia socio-economica preromana*, in Sabazia, n. 3, Savona.

MARTINO G.P. (1987) - *Alpicella*. In: Archeologia in Liguria III.- scavi e scoperte 1982-86, Genova.

MARTINO G.P., SFRECOLA S., AROBBA D., VICINO G. (1991) - *Il riparo dell'Alpicella nel quadro della preistoria ligure*. In: Antico popolamento nell'area del Beigua. Vercelli.

MICHELINI M., CODEBÒ M. (1997) - *Un percorso rituale sulle pendici meridio-*

nali del monte Beigua (SV)? In Atti del XVII Congresso Nazionale di Storia della Fisica e dell'Astronomia, Milano.

PIZZORNO BRUSAROSCO B. A. (1985) – *Notizie storiche sul territorio e sulla bonifica della Badia del Tiglieto nell'Alta Valle dell'Orba*, in Quaderni del Centro Culturale Comprensoriale del Sassello, n. 50, Savona.

PIZZORNO BRUSAROSCO B.A. (1990) – *Le incisioni rupestri nell'area del Monte Beigua e dell'Alta Valle dell'Orba*, Savona.

PONCHON L. (1889) – *Les mégalithes de la Somme*, in "Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris", Paris.

PRESTIPINO C. (1999) – *Le incisioni rupestri del Beigua*, in "Storia di Varazze", Genova.

PRESTIPINO C. (2007) – *Segni nel tempo. Sulle tracce dell'arte rupestre in Provincia di Savona*, Provincia di Savona - Assessorato Parchi e Aree Protette, Educazione Ambientale, Savona.

PRINCIPE ENRICO (2001) – *Alta Val d'Orba*

*& Sassello memorie storiche leggende, ricordi e curiosità. Prima parte dalle origini al secolo XIX* Rocchetta Cairo.

PRIULI A. – PUCCI I. (1994) – *Incisioni rupestri e megalitismo in Liguria*, Ivrea.

PRIULI A. (1983) – *Le incisioni rupestri dell'Altipiano dei Sette Comuni*, Ivrea.

PUCCI I. (1991) – *Strada a tecnica "megalitica" sulle pendici del Monte Priafaja*. In "Antico popolamento nell'area del Beigua", Vercelli.

ROSI M. - MAIA A. (1971) – *Roccia istoriata rinvenuta a Pianpaludo (Varazze)*, Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici, n. 7.

ROSI M. – MAIA A. (1985) – *Incisioni rupestri su un masso in valle Orba*, in "Atti del Convegno: Valbormida e Riviera, economia e cultura attraverso i secoli", Millesimo.

ROSI M. & MAIA A. (1973) – *Le pietre incise del Monte Beigua, presso Sassello (Savona)*. In: Bollettino C.C.S.P., X, Capo di Ponte (BS).

ROSI M. & MAIA A. (1976) – *Incisioni rupestri nella zona di M. Beigua (Savona)*. In: Bollettino C.C.S. P., XIII, Capo di Ponte (BS).

SANSONI U. (1986) – *Figurazioni camune in età storica*, in "La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai giorni nostri", Torino.

VASCHETTI L. (1986) – *Graffiti su chiese romaniche dell'Astigiano*, in "Atti del Convegno: La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai nostri giorni", Torre del Benaco, 1985.

# NORME DI COMPORTAMENTO SUI SEGNI INCISI

Nonostante la pietra possa apparire come un supporto solidissimo ed imperituro, i segni che vi sono incisi ed il materiale roccioso stesso sono molto fragili e danneggiabili; quindi occorrono alcune precauzioni minime nell'avvicinarli, ricordando che essi sono irripetibili, per cui ogni danneggiamento può essere fatale ed irrecuperabile. Se la visione della roccia è disturbata da una copertura di fogliame, rimuovere il tutto con delicatezza, usando la mano guantata (considerare sempre la presenza di spine, insetti o rettili) o una spazzola a setole morbide. Non camminare mai sulle rocce incise con scarpe a suola rigida, né usare oggetti metallici per ripulirle; qualora occorresse rimuovere il terriccio che

le ricopre utilizzare un pennello o una spazzola morbidi, passati con estrema delicatezza, oppure lavare la roccia con le acque di qualche sorgente nei pressi. Non tentare mai calchi o simili operazioni con gesso o altre sostanze (si potrebbero compromettere gravemente le incisioni) si consiglia invece di realizzare – se si desidera – il calco su carta utilizzando come colorante l'erba circostante sfregata sul foglio, l'effetto sarà gradevolissimo e fedele. Evitare colorazioni con qualsiasi sostanza colorante, che potrebbe nuocere alla roccia stessa, evitando sempre di danneggiare la vegetazione circostante spezzando rami o piccoli tronchi che possano proiettare ombra

sui segni; basterà fletterli per ottenere il risultato voluto. In presenza di una roccia non censita, o ritenuta inedita, oppure di un danneggiamento, segnalarne subito la presenza al Geoparco del Beigua, evitando ogni azione materiale sulla roccia; saranno sufficienti alcune immagini fotografiche ed eventualmente un "punto" GPS per conoscerne le caratteristiche e segnalarle poi alla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria. Evitare di incidere sulla roccia segni, o iniziali, o altri simili esempi di demenza; in questo caso l'uomo può esprimere al meglio la propria intelligenza evitando di lasciare la sua traccia!!

# MUSEI DEL TERRITORIO

## LA MOSTRA ARCHEOLOGICA PERMANENTE DI ALPICELLA

I reperti trovati nel riparo di *Rocca Due Teste*, scoperto nel 1977 dall'ispettore onorario Mario Fenoglio e quindi studiato dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria dal 1979 al 1987, sono confluiti nella Mostra Archeologica Permanente di Alpicella, la cui struttura museale è costituita da due ampie sale dedicate una alla didattica e l'altra all'esposizione dei reperti veri e propri.

La geologia del territorio è illustrata da tre pannelli girevoli che descrivono i principali tipi di rocce dell'Alpicellese che comprende: calcescisti, metabasiti, serpentinosisti e metagabbri: tutte rocce costituenti 150 milioni di anni fa il fondo di uno spicchio di oceano pangeatico.

Questi pannelli spiegano dove si trovavano queste rocce, come appaiono oggi in affioramento, il loro aspetto al microscopio e le principali fasi metamorfiche.

Poco lontano si può ammirare un'imponente plastico raffigurante la morfologia del Parco Regionale Naturale del Monte Beigua accompagnato da

pannelli che descrivono le caratteristiche salienti del parco stesso.

Si parte dalla descrizione delle biodiversità fino ad arrivare alle testimonianze storiche sul territorio e alla loro tutela con lo scopo di raggiungere uno sviluppo socio economico sostenibile.

Un'ulteriore pannello con ai piedi dei supporti girevoli illustra nelle diverse epoche i tipi di scambi intercorrenti tra le zone costiere e montane e ripercorre in maniera sintetica la valle del Teiro attraverso i siti storici più famosi.

L'ultimo segmento della prima stanza è dedicato alla vita comune dell'uomo primitivo all'Alpicella con riproduzioni a grandezza naturale di oggetti di uso comune come arco e frecce, asce, pugnali e vestiti, accompagnate da illustrazioni raffiguranti i procedimenti per la loro costruzione, che rappresentano un tentativo di mostrare dal "vivo" questi oggetti nella loro più completa materialità.

I materiali di costruzione sono quelli tipicamente reperibili in loco: legno di tasso, frassino o nocciolo stagionato per gli archi con aggiunta di tendini

animali e fibre vegetali per le corde, pietre levigate di eclogite o giadeite con impugnatura in quercia per le asce, vestiti di pelli animali cuciti con tendini animali e ossi levigati sull'arenaria come aghi, mentre i pugnali si



Museo Alpicella

ottenivano con la selce scheggiata fissata con pece di betulla al manico di legno d'edera.

La seconda stanza è dedicata all'esposizione dei reperti rinvenuti durante le campagne di scavo.

Molti sono i recipienti ceramici ritrovati, i più importanti sono quelli della cosiddetta "Cultura del Vaso a Bocca Quadrata" iniziato nel 4700 a.C. e perdurato per un millennio; altro reperto importante relativo a quel periodo è la sepoltura incompleta di un fanciullo (di cui al museo è esposto il cranio) che rimane l'unico esempio di questo tipo al di fuori del Finalese e della Val Pennavaira, altri reperti ossei umani sembrano confermare l'esistenza di un primitivo culto degli antenati.

Reperti di vasi a bocca "quadrilobata", presenti solamente nel Finalese, lasciano presupporre un legame fra la valle del Teiro e quest'area.

Pochi ma significativi i reperti legati alla cultura successiva, quella Chassey-Lagozza (scodellone con fondo convesso e anse a cartucciera) fanno presupporre un uso non continuativo del riparo, ma abbastanza regolare da inserire di diritto Alpicella nella koinè culturale formatasi dal 4000 al 3500 a.C. tra la Francia meridionale, la Liguria e il Piemonte con intensi scambi di tecniche e stili nella produzione ceramica.

Nell'Età del Bronzo parte del riparo venne abbandonato, le frequentazioni si fecero più rarefatte, ma anche in questo caso non mancano reperti, come una fibula (spillone per chiudere le tuniche) del XI secolo a.C. ed una lesina a sezione quadrata; dopo l'Età del Bronzo il riparo verrà definitivamente abbandonato.

Infine vasta è anche la raccolta di reperti lapidei, riferibili all'industria in pietra non scheggiata composta da ciotoli, percussori, levigatoi, macine e macinelli; mentre per quanto riguarda la pietra scheggiata bulini, punte, perforatori, raschiatoi e grattatoi.

I materiali costituenti questi manu-

fatti sono le pietre verdi come eclogiti, giadeititi e glaucofaniti tipiche nella costruzione di asce e gli altri strumenti non scheggiati tipici della "Cultura a Bocca Quadrata".

Per gli strumenti scheggiati usati principalmente nella caccia e nelle attività "casalinghe" come il conciare le pelli e il taglio della cacciagione, venivano usate selci, diaspri o micascisti.

## IL MUSEO PERRANDO DI SASSELLO - 1967-2012, A 45 ANNI DALLA FONDAZIONE

Ebe Perrando, ultima superstite di questa famiglia signorile fra le più antiche di Sassello (il suo primo componente di cui si ha notizie è un Guido Pranda portato a Susa da Federico Barbarossa nel 1163 come ostaggio di Sassello e là giustiziato), morì il 9 agosto 1962. Negli ultimi suoi anni fu tormentata dall'idea di vedere definitivamente spenta la famiglia e allo scopo di tramandarne il ricordo, pensò di mettere una clausola nel suo testamento. Lasciando erede universale l'Ospedale San Antonio di Sassello, manifestò il desiderio che gli oggetti di maggior pregio fossero conservati in ambienti della casa dei suoi avi a cui fosse consentito l'accesso al pubblico. L'Ospedale affidò pertanto

all'associazione Amici del Sassello, nata nel 1965, l'incarico di costituire un museo da intitolare alla famiglia Perrando mettendo a disposizione tutto il secondo piano della casa nella via omonima.

Il Museo Perrando, inaugurato ufficialmente il 17 settembre 1967, fu inizialmente collocato nel secondo piano del palazzo. Il 26 aprile 1980 la struttura si ampliò con la biblioteca civica ubicata al primo piano e, successivamente, nel 1995 furono utilizzati anche i fondi del piano terra.

Il museo ha subito in questi ultimi due decenni varie trasformazioni, sempre sotto la gestione dell'associazione Amici del Sassello e in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali - tramite le varie Soprintendenze, Regione Liguria, Provincia di Savona, Ente Parco Beigua, Comune di Sassello e Istituto Comprensivo, concentrando i suoi maggiori sforzi nel rendere la visita il più didattica possibile e quindi aperta ad ogni bacino di utenza. Il palazzo si presenta così diviso:

piano terra - mostre permanenti "dalle ferriere alle

fabbriche di amaretti" e "plastico antichi mestieri";

primo piano - direzione, biblioteca civica e sale lettura, archivio storico comunale, sala riunioni e proiezioni; secondo piano - sezioni museali (naturalistica, preistorica e incisioni rupestri, medioevale, beni artistici).

Sono due i ricercatori locali che contribuirono ad arricchire le collezioni esposte in museo.

Don Pietro Deo Gratias Perrando (1817-1889), può essere considerato l'astro maggiore di tutta la casata. Fu parroco di Santa Giustina (Stella) dove costruì una nuova chiesa parrocchiale, con relativa canonica e cimitero, fondò la scuola per l'insegnamento elementare rendendosi molto amato

e stimato dai suoi parrocchiani. Naturalista di grande fama, fu uno dei pionieri di quelle scienze che ebbero la loro "alba" nell'ottocento: la paleontologia (raccolse nel bacino Sassello-Santa Giustina migliaia di fossili poi ceduti all'Istituto di Geologia dell'Università di Genova, allora diretto dal prof. Arturo Issel, alcune centinaia sono esposte nella sezione naturalistica del museo di Sassello) e la paleontologia (raccolse nel comprensorio sassellese centinaia di reperti litici preistorici, oggi esposti in vari musei, i più noti in quello di Genova-Pegli).

Giambattista Rossi (1859-1909), l'illustre sac. Nicolò Morelli scrisse nell'introduzione del volume "Iconografia della Preistoria Ligustica" del

1901: "E finalmente ringrazio la gentilissima famiglia Rossi di Sassello per avere gentilmente messo a mia disposizione la stupenda collezione preistorica adunata dal suo capo il Signor Giovanni Battista." Anche il museo è grato a questo concittadino e alla sua famiglia per due importanti donazioni: la prima, grazie alla figlia Maria, è un'inedita raccolta di lastre foto-

grafiche presentata all'Esposizione Colombiana di Genova del 1892. Trattasi di ben 156 lastre rappresentanti luoghi e reperti, oggetto della sua attività di ricercatore: dalle grotte del Finalese ai siti del Veneto per l'Italia, dagli insediamenti svizzeri a quelli austriaci e francesi per l'estero. La seconda, donata nel 1994 dalla nipote Giuseppina, è una splendida raccolta di materiale archeologico, forse si tratta delle ultime raccolte del Rossi. Conservata in 45 scatole, alcune con l'indicazione del luogo di ritrovamento, consta ben 2455 reperti così suddivisi: 1056 litici, 107 frammenti di ceramica, 440 fossili, 790 ossa e 62 da definire. Il materiale, lastre comprese, è tuttora in fase di studio presso l'Università di Genova, mentre i reperti litici e le ossa sono esposte in una stanza appositamente dedicata al Rossi.

Dopo le ricerche del 1800, la zona di Sassello non ebbe più ricercatori che proseguirono l'opera del Perrando e del Rossi.

In effetti la tipologia dei ritrovamenti, diluiti su vaste superfici e privi delle possibilità di verifica sul posto di eventuali presenze di siti di maggiore consistenza o concentrazione e degni quindi di scavi ed indagini archeologi-

che, non ha reso questi luoghi appetibili agli studiosi che si sono avvicinati nella regione.

La nuova fase di ricerca nacque nel 1988 proprio su questa ormai centenaria mancanza di ritrovamenti. Ripercorrendo i "sentieri" dei due illustri ricercatori - descritti nelle monumentali opere dell'Issel "Liguria Geologica e Preistorica" (1892 e 1908) - il Gruppo Ricerche del museo, in stretta collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Liguria, ha potuto in poco tempo rinvenire, nel corso delle esplorazioni di superficie, una notevole quantità di reperti che hanno permesso l'apertura nel 1990 della sezione preistorica, sempre in continuo rinnovamento.

Le prospezioni condotte dal G. R. hanno permesso di individuare nuovi siti che esprimono tra l'altro una tipologia culturale forse anche superiore a quella del secolo scorso, ciò grazie alle nuove conoscenze acquisite e all'intervento dei numerosi esperti che si stanno ora interessando a questo angolo della Liguria troppo spesso dimenticato.

Il lavoro del G. R., nonostante le modeste risorse finanziarie, sempre rivolto al visitatore e, soprattutto, agli studenti, vede nascere negli anni '90

il progetto "Vivere un museo vivo": cioè credere fermamente nell'esistenza di una continuità storica, e quindi umana, che lega indissolubilmente eventi, cose e persone del passato - anche remotissimo - con eventi, cose e persone attuali.

Questo l'"imperativo categorico" che ha motivato la proposta: modificare l'immagine del museo, soprattutto l'immagine "collettiva" e superficiale, quella che fa dire a molti "Ah, soldi sprecati!... A cosa serve?!... Il museo, che noia!, quella che - il più delle volte - non li ha mai stimolati ad entrarci. Il museo dovrebbe - anzi, deve - essere uno stimolo a conoscere e ad approfondire i fondamenti della nostra esistenza, perché le cose del passato possano aiutarci a capire il nostro modo di essere moderno. Ecco perché le vetrine del museo Perrando cercano l'approfondimento, il confronto, l'immedesimazione ed il coinvolgimento di chi ha deciso di visitarlo, creando così le basi ed offrendo gli strumenti perché un museo diventi uno stimolo per tutti a scoprire chi siamo e da dove veniamo.



Museo don Perrando - sala della preistoria

**PROGETTO VALORIZZAZIONE DELL'ARTE RUPESTRE NEL GEOPARCO DEL BEIGUA – POR 2007 – 2013 – ASSE 4 – VALORIZZAZIONE RISORSE CULTURALI E NATURALI – AZIONE 4.1 – PROMOZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE E NATURALE<sup>1</sup>: IL CENSIMENTO GEOGRAFICO DELLE ROCCE INCISE NEL GEOPARCO DEL BEIGUA<sup>1</sup>**

L'arte rupestre non è un bene culturale canonico come una chiesa, un antico castello o un quadro di Picasso: la dislocazione delle rocce incise in un contesto territorialmente esteso e soggetto a cambiamenti naturali e non, è un elemento che ne può compromettere la loro conoscenza e tutela; l'importanza e la finalità del lavoro svolto all'interno del Progetto Valorizzazione dell'arte rupestre nel Geoparco del Beigua – POR 2007 – 2013 – Asse 4 – Valorizzazione risorse culturali e naturali – Azione 4.1 – Promozione del Patrimonio culturale e naturale” sono riassunte nel seguente estratto “Cosa Rappresenta l’Omino della Sillara,

*in La Francigena in Toscana” (Rivista del CAI - novembre-dicembre 2011).*

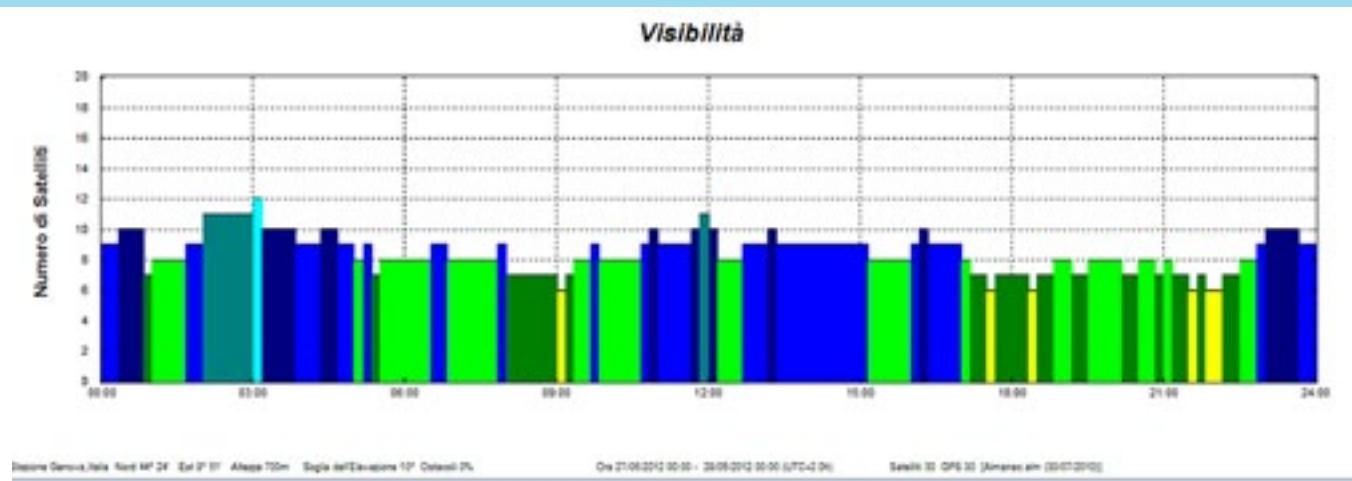
*“È stata una bella sorpresa quando Rizieri Castagna del CAI di Sarzana ci ha scritto una mail annunciando che era stato ritrovato l’Omino del Sillara, un antropomorfo inciso sulla rocca e situata alla base del Monte Losanna. Era stato già segnalato agli inizi degli anni ‘90 e pubblicato, ma in seguito se ne erano perse le tracce; d'altronde la memoria esatta del sito si stava esaurendo anche presso i soci CAI più anziani.....” (Anna Maria Tosatti – Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana)*

La localizzazione territoriale sul campo delle incisioni rupestri del Beigua e il successivo inquadramento cartografico rappresentano il primo passo per poterle tutelare e valorizzare; il censimento e la conoscenza di un bene culturale è fondamentale come è stato sottolineato nel convegno “I beni che perdiamo” (Roma, 12-13 giugno 2012) organizzato dal CNR: i dati in possesso del Sistema informativo territoriale del CNR evidenziano come in Italia siano conosciuti solo il 10% dei beni archeologici presenti sul territorio, situazione che ne espone alla successiva perdita definitiva. L’elaborato informativo finale attribuisce lo “status” di dato territoriale alle informazioni raccolte e ne consente la loro condivisione e integrazione con le altre banche dati esistenti, condizione necessaria per evidenziare la presenza di incisioni in aree di vincolo o di rischio di interferenza antropica.

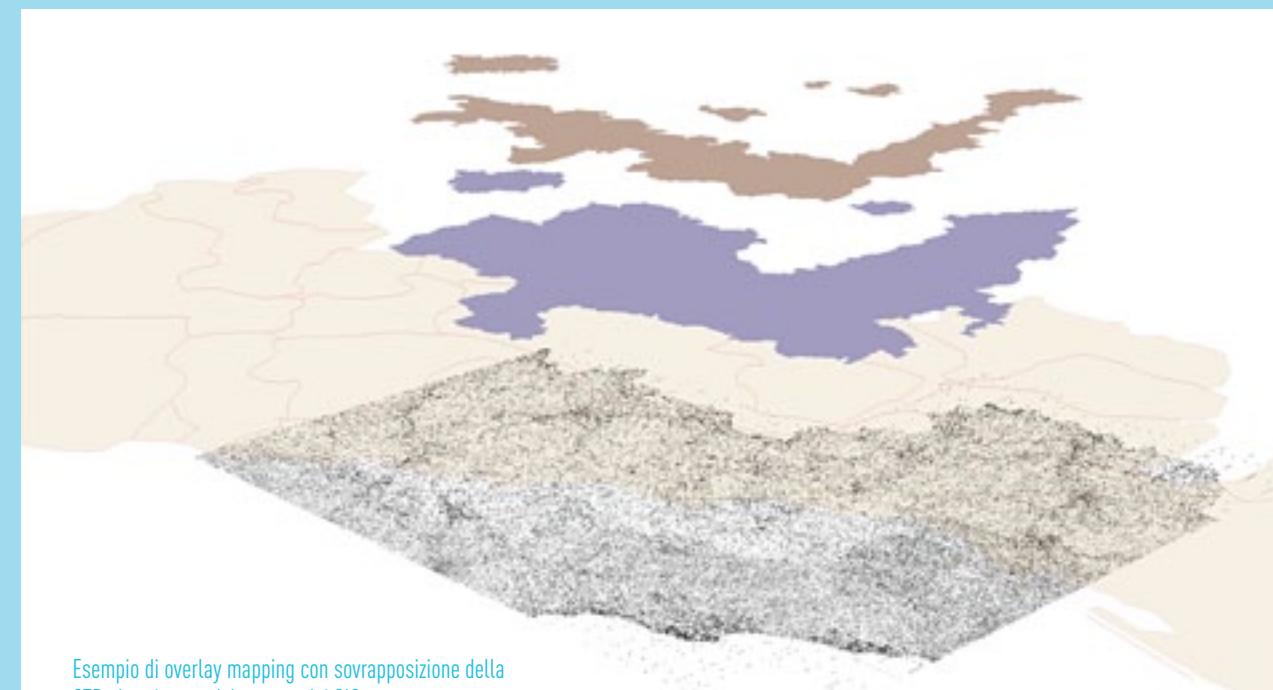
**LOCALIZZAZIONE SPAZIALE DELLE ROCCE INCISE**

Il censimento delle rocce incise è iniziato con un attività sul campo per individuare la loro localizzazione spaziale: in questa fase sono stati utilizzati ricevitori GPS che ricevono le informazioni di posizionamento dalla rete di satelliti che costituiscono il “Sistema satellitare per la navigazione”. Il sistema funziona con qualsiasi condizione meteorologica ed è globale perché ogni punto della terra è coperto dal servizio in ogni istante. Per ridurre i noti problemi di ricezione dei segnali elettromagnetici che possono generare errori di misura attraverso appositi software si sono pianificate le giornate di ricerca per avere la miglior condizione di copertura satellitare.

I dati raccolti sono stati elaborati successivamente attraverso programmi GIS che consentono il trattamento e la

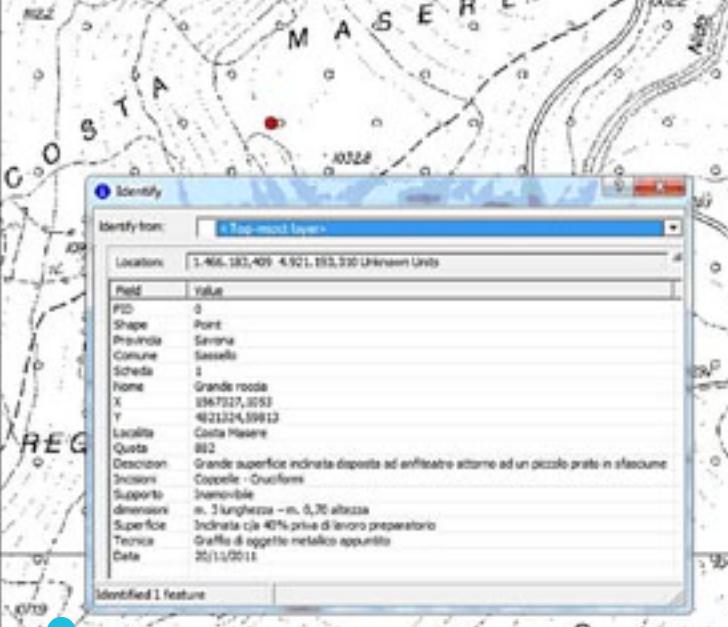


Esempio di visibilità dei satelliti del sistema GPS



Esempio di overlay mapping con sovrapposizione della CTR al perimetro del parco e dei SIC

<sup>1</sup> Per una trattazione completa del funzionamento del sistema GPS e della tecnologia GIS si rimanda alla nota letteratura tecnica e specialistica del settore. I riferimenti geografici riportati nelle immagini seguenti sono puramente indicativi senza nessuna valenza geografica.



diffusione dei dati territoriali come descritto nel paragrafo seguente.

### LA CARTOGRAFIA TRADIZIONALE E I SISTEMI GIS PER IL TRATTAMENTO DEI DATI TERRITORIALI

I sistemi GIS (Geographical Information System) sono attualmente uno degli strumenti informatici più diffusi per il trattamento di informazioni geografiche e la loro rappresentazione cartografica.

Questa tecnologia permette di visualizzare, in un sistema di riferimento stabilito, gli elementi naturali e antropici di un ambito territoriale come entità geometriche (punto, polilinea e poligono) e associare ad essi tutte le informazioni, geografiche e non, necessarie per conoscere e analizzare il territorio e pianificare gli interventi su di esso.

Una carta o mappa "tradizionale" è una riproduzione grafica statica di un territorio su un supporto cartaceo o su base digitale mentre un'elaborazione cartografica GIS

rappresenta una soluzione dinamica-geografica che consente di utilizzare la cartografia tradizionale come base e associarle strati informativi attraverso un sistema definito di "overlay mapping" che ne arricchisce e ne risalta alcuni temi ed elementi.

La tecnologia GIS consente di collegare una tabella di dati, denominati solitamente "attributi", agli strati informativi che ne consente la loro elaborazione ed interrogazione come illustrato nell'immagine a lato.

I software GIS sono utilizzati pertanto in diversi campi delle attività umane: uno di questi è proprio il campo dei Beni Culturali, dove si impiegano sistemi GIS soprattutto per raccogliere e catalogare l'ingente patrimonio di beni presenti su tutto il territorio italiano e, come indicato nella premessa, conservarne la memoria.

I dati grezzi ricavati durante le campagne di rilevamento sono stati importati in un personal computer e trasformati mediante un software GIS in formato shape ("forma"), comune tipologia di file cartografico di interscambio compatibile con il sistema informativo territoriale dell'Ente Parco; le informazioni associate allo strato informativo sono riassunte nel paragrafo finale.

### STATI INFORMATIVI UTILIZZATI

L'inquadramento cartografico del territorio e dei punti rilevati è stato eseguito con l'ausilio dei seguenti strati informativi (raster e vettoriali) forniti dall'Ente Parco Beigua: Carta tecnica Regionale - scala 1:5000 (1990/2006 - I ed. 3D) Carta tecnica Regionale - scala 1:25000 (1994/95) DTM - Modello Digitale del Terreno passo 20 m Confini comunali Shape file: Uso del suolo - Rete Natura 2000: siti di interesse comunale (SIC) e zone di protezione speciale (ZPS)

- Aree umide - Sensibilità paesaggistica - Piano del Parco - Idrologia

Quest'ultimo in particolare è stato utilizzato per ricercare eventuali connessioni tra la posizione delle rocce incise e i corsi d'acqua come testimonianza di un antico culto pagano dell'acqua.

### RISULTATI DEL CENSIMENTO

Sono state censite 77 rocce incise, di cui 49 all'interno del perimetro dell'Ente Parco Beigua, così suddivise per comune:

Provincia	Comune	Numero elementi rilevati
Genova	Arenzano	-
Genova	Campo Ligure	-
Genova	Cogoleto	-
Genova	Masone	-
Genova	Mele	2
Genova	Rossiglione	1
Genova	Pontinvrea	1
Savona	Sassello	46
Savona	Stella	-
Savona	Tiglieto	2
Savona	Urbe	22
Savona	Varazze	3
<b>Totale</b>		<b>77</b>

Sette rocce sono localizzate presso punti panoramici verso i rilievi limitrofi o la valle sottostante cinque entro una distanza di dieci metri dai corsi d'acqua; le incisioni all'interno del perimetro del parco sono localizzate principalmente

in aree boschive (faggete o bosco misto di latifoglie).

### ELABORATO GIS

L'elaborato informatico finale è un file in formato shape, puntuale, compatibile con gli standard in uso a livello regionale, nazionale e comunitario che permette pertanto una condivisione delle informazioni con tutti i software GIS più diffusi.

I campi inseriti permettono una selezione dinamica sia dal punto di vista geografico (campo provincia, comune, ecc.) e tematico (tipologia di incisione, litologia, vincoli esistenti, ecc.).

La tecnologia GIS consente l'aggiornamento continuo delle informazioni sopradescritte nel caso di modifiche dello stato attuale rilevato.

È stata fornita una doppia versione finale dell'elaborato GIS nei due sistemi di riferimento piani in uso a livello regionale:

Roma 40 - Gauss Boaga fuso Ovest (EPSG: 3003)  
ETRF89 - UTM - Fuso 32 (EPSG: 25832)

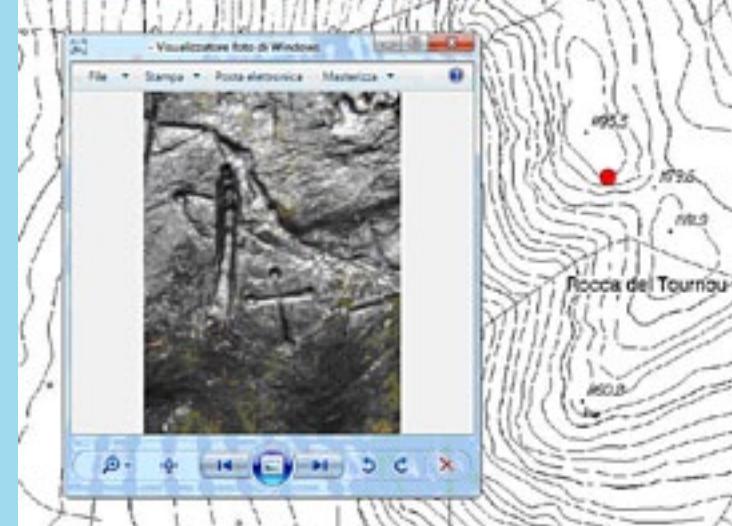
Il primo consente la sovrapposizione con la carta tecnica regionale mentre il secondo si integra con il Data Base Territoriale della Regione Liguria.

Ogni singolo elemento censito è rappresentato da un semplice punto; nella tabella associata allo shape sono stati riportati i riferimenti geografici e i risultati del rilievo sul campo:

Campo	Informazione
Scheda	Numero identificativo progressivo
Regione	Riferimento di inquadramento territoriale generale
Provincia	Riferimento di inquadramento territoriale generale
Comune	Riferimento di inquadramento territoriale generale
Località	Riferimento di inquadramento territoriale specifico
Quota	Riferimento altimetrico
Coordinata piana X	Riferimento coordinata piana X
Coordinata piana Y	Riferimento coordinata piana Y
Catasto – foglio	Indicazione foglio catastale di appartenenza
Catasto – particella	Indicazione particella catastale di appartenenza
Descrizione	Descrizione sintetica dell'incisione rupestre
Supporto	Descrizione sintetica del supporto inciso (inclinazione, orientamento, ecc.)
Dimensioni	Indicazione delle dimensioni della roccia incisa
Percentuale di superficie incisa	Indicazione della Percentuale di superficie incisa
Tecnica di esecuzione	Indicazione della tecnica di esecuzione (graffio, sfregamento, ecc.)
Riferimento altre schede	Indicazione del numero della scheda collegata

Valutazione complessiva della roccia	Indicazione della valutazione della roccia
Catalogo delle Incisioni	Indicazione del tipo di incisione (graffio, coppelle , affilato, ecc.)
Vincoli esistenti	Indicazione dei vincoli esistenti
Data	Indicazione della data di compilazione
Litologia	Indicazione delle caratteristiche litologiche del supporto inciso
Scheda	Collegamento alla scheda
Immagine 1	Collegamento all'immagine
Immagine 2	Collegamento all'immagine
Note	Indicazione di eventuali informazione aggiuntive
Rischio	Indicazione dei possibili rischi di interferenza

Sono stati predisposti tre campi per il collegamento a elementi esterni (scheda e immagini) per poter disporre istantaneamente dei dati riportati nelle schede e di una rapida visualizzazione dell'elemento selezionato.



Esempio di collegamento esterno a un'immagine collegata al simbolo puntuale

## BIBLIOGRAFIA

### Testi:

G. BIALLO, *Introduzione ai Sistemi Informativi Geografici*, in "I quaderni di MondoGIS", Roma -2005

F. GUZZETTI, A. SELVINI, *Cartografia generale, tematica e numerica*. UTET, Torino - 1999

### Riviste:

G. BIALLO, *Il mercato del GIS in Italia: a che punto siamo e dove stiamo andando?*, GEOmedia n. 5, 2009, pp. 6-10.

C. BERNARDINI, *La Francigena in Toscana*, in "La Rivista" – Bimestrale del Club Alpino Italiano (novembre – dicembre 2011)

Siti archeologici: chi li ha visti ? – La Stampa – 13 giugno 2012

### Siti web:

*GIS e Archeologia:*  
[http://www.rilievoarcheologico.it/manuale\\_rilievo8\\_0000e6.htm](http://www.rilievoarcheologico.it/manuale_rilievo8_0000e6.htm)

*Portale cartografico Regione Liguria:*  
<http://www.cartografia.regione.liguria.it/>

*Portale Regionale dei vincoli architettonici, archeologici e paesaggistici e i riferimenti normativi:*  
<http://www.liguriavincoli.it/>

*SIRBeC - Sistema Informativo dei Beni Culturali della Regione Lombardia:*  
<http://www.lombardiabeniculturali.it/sirbec/>

*INSPIRE (acronimo di INFrastructure for SPatial InfoRmation in Europe) – la Direttiva Europea che istituisce un'infrastruttura per l'informazione territoriale nella Comunità europea*  
<http://inspire.jrc.ec.europa.eu/>

## **I PARTECIPANTI ALLA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO DI CENSIMENTO DELL'ARTE RUPESTRE NEL GEOPARCO DEL BEIGUA**

### **Equipe Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Valbormida**

sig. Carmelo Prestipino    Coordinatore del Progetto  
dott.ssa Rita Lavagna    Schedatura  
ing. Andrea Negro    Gestione informatica  
prof.ssa Gabriella Cirone    Ambiente naturale  
prof. Mauro Brunetti    Ambiente naturale  
sig. Nico Cassanello    Ricerca sul campo  
sig. Adriano Maestro    Ricerca sul campo  
ing. Roberto Vassallo    Ricerca sul campo  
sig.ra Daniela Andreoni    Ricerca sul campo

### **Università degli studi di Genova - DISTAV**

prof. Marco Firpo    Coordinatore analisi geologico-geomorfologica  
prof.ssa Laura Gaggero    Analisi mineralogico-petrografica

## **RINGRAZIAMENTI**

Un particolare ringraziamento per il prezioso supporto e per la fattiva collaborazione fornita nel corso delle diverse fasi del progetto:

dott.ssa **Biancangela Pizzorno Brusarosco**  
(studiosa arte rupestre nel comprensorio del Beigua)  
dott. **Giampaolo Dabove**  
(Museo Perrando, Sassello)  
sig. **Antonio Danaidi**  
(Associazione Amici del Museo di Alpicella)  
dott. **Antonio Aluigi**  
(Ente Parco del Beigua)  
sig. **Rocco Bodrato**  
sig.ra **Elisa Brunetti**  
sig. **Lorenzo Ratto**  
sig.ra **Simona Silvani**



● Parco naturale regionale del Beigua  
European & Global Geopark  
[www.parcobeigua.it](http://www.parcobeigua.it)



UNIONE EUROPEA



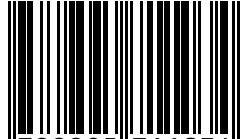
REGIONE LIGURIA



PROVINCIA DI SAVONA

Progetto cofinanziato con i fondi di cui al POR FESR  
Regione Liguria 2007/2013 – Asse 4 – Azione 4.1

ISBN 978-88-95711-03-4



9 788895 711034 >